

Letizia Jaccheri

Casa di Ringhiera

*“Er dette også en klar og sikker overbevisning?” “Ja, fullkommen klar og sikker. Det er derfor jeg ikke vil være her lenger.”, Et dukkehjem, 1879, Henrik Ibsen.*

*“E' una decisione sicura e definitiva?” “Sì, completamente sicura e definitiva. E' per questo che non voglio stare piu' qui.”, Casa di Bambole, 1879, Henrik Ibsen, da me liberamente tradotto in italiano dal norvegese.*

Scritto tra il 2005 e il 2008

Il video del computer portatile mostra una foto scattata con una polaroid, diciotto anni prima a Copenhagen. Secondo un rito che dura da anni, la donna ingrandisce l'immagine, ritaglia piccole foto di Jo, di Cristina, di se stessa quando era Luisa, con la minigonna e una delle sue ultime risate a 32 denti. Si concentra su un'anziana coppia di signori danesi e un gruppo di ragazze vestite da bambine che festeggiano l'addio al celibato. "Chissà, se son sempre vivi, quanto son vecchi adesso. Chissà come sarebbe invecchiato Jo". Lo immagina coi capelli grigi o senza capelli, grassoccio o maniaco dello sport, con i muscoli tirati e le rughe intorno agli occhi.

Quella foto è una specie di dialogo con un passato rimasto immobile, lo spunto per una serie di congetture su un futuro che non è stato. Il suo segreto le cresce nel petto. È insopportabile. Darebbe qualsiasi cosa per poter guardare qualcuno negli occhi e pronunciare: "Io sono Luisa".

1989

“Io sono Luisa”. Luisa sale sul treno alla stazione di Firenze Santa Maria Novella, destinazione Oslo. Si siede al posto prenotato e si presenta alla vicina. E aggiunge "Dove vai?".

"Piacere, Cristina, vado a Oslo" risponde la ragazza.

"Anch'io" dice Luisa “Vado a Oslo”. Scoppiano a ridere.

"E dove sei salita?"

"A Roma" risponde Cristina col suo accento romano che tante volte risuonerà nella testa di Luisa.

"E a far che, vai a Oslo?"

"Per iniziare un dottorato in informatica e tu?".

"E io per sei mesi di borsa di studio per scrivere la mia tesi di informatica. Come l'hanno presa i tuoi che sei partita?" chiede Luisa, con il tono con cui ci si rivolge a un'amica di lunga data.

"È una storia lunga" risponde Cristina. E aggiunge "e i tuoi come l'hanno presa?". Luisa tira il fiato e sorride. Lei è una che pone le domande alle quali vuole rispondere lei.

"È una storia lunga anche la mia. Il mio fidanzato è riuscito a litigare ieri sera così che non è venuto a salutarmi. Mio padre non si è alzato dal letto stamani e mia madre mi ha buttato fuori dalla macchina senza nemmeno spengere il motore, davanti alla stazione. Lo hanno preso come un dispetto o una bizza". E aggiunge "Sai, avevo promesso che mi sarei laureata a maggio e ci saremmo sposati a giugno. E poi ho perso tempo, è arrivata questa borsa di studio e io l'ho vista come una possibilità di fare qualcosa di diverso e respirare invece di transitare dalla casa dei miei al tetto coniugale".

"Mi pare una scelta saggia, vedrai che hai fatto bene" dice Cristina. Cristina potrebbe dire che i lamenti di Luisa sono i lamenti di chi ha tutto. Perché lei che non ha più né madre né padre, morti la madre quando lei aveva 4 anni e il padre di recente in un incidente stradale, né il fidanzato, che l'ha scaricata per un'altra, non aveva nessuno con cui litigare questa mattina. Alla stazione ci è andata in taxi e a Roma non ha lasciato niente e nessuno. Ma Cristina ha imparato a non usare le sue disgrazie contro gli altri, piuttosto, interpreta a suo modo le parole che il prete pronunciò al funerale di suo padre. Le disgrazie sono prove. Cristina ne ha superate tante di prove, gare di nuoto e esami all'università.

Luisa ride e chiacchera a più non posso. Cristina si lascia coinvolgere e anche gli altri passeggeri sorridono alle avventure di Luisa. Un signore salito a Bologna, prima della frontiera al Brennero, scioglie dimostrativo un'aspirina in una bottiglietta d'acqua e dice "mi è venuto il mal di testa". Luisa e Cristina vanno a fumare fuori, sedute sullo strapuntino. Luisa non fa domande e parla di sé, della sua amica Anna e del suo fidanzato Augusto, che è fratello di Nicola, fidanzato di Anna. Parla della casa in via di ristrutturazione e delle nozze programmate per la prossima estate. Cristina capisce che non c'è entusiasmo in quei piani. Del resto, quale fidanzata amorevole avrebbe lasciato il futuro marito, la futura casa, il presente? Cala la notte e Cristina e Luisa uniscono i sedili e si mettono a dormire una a capo e una a piedi, come due sorelle che hanno condiviso 12 ore di viaggio.

La polizia di frontiera austriaca ritorna con i passaporti. Cristina dorme e Luisa allunga una mano e prende i due documenti. "Danke" dice piano piano. Apre il passaporto di Cristina, stesso anno di nascita, stesso mese febbraio, Cristina nata il 19, Luisa il 24. Luisa non riesce a dormire.

Luisa si alza va a fumare e guarda la carta geografica appesa alla parete del treno. È impaziente di arrivare a Monaco. Lì il treno starà fermo trenta minuti e lei scenderà a comprare un caffè. Ha preparato i marchi tedeschi che le sono avanzati dall'Interrail di quattro anni prima. Se non fosse notte potrebbe chiamare Augusto per sentire come sta, per fare la pace. Ma è notte e decide di chiamare Maurizio. E se i marchi non bastassero per il caffè e per la telefonata? Serviranno i gettoni per chiamare? Luisa ha voglia di chiacchierare, non è abituata a riflettere da sola. Luisa ha voglia di un caffè e si accende l'ennesima

Merit di quel viaggio. "Certo che fumare di notte" pensa espirando il fumo dal naso per danneggiare meno i denti e le gengive.

Luisa scende dal treno ordina il caffè e chiama Maurizio. Sono le quattro di notte e lui risponde dopo tanti squilli. Non sembra per niente contento di sentirla e la tratta con indifferenza. Forse c'è una donna lì con lui o forse è solo stravolto dal sonno. Luisa conta i marchi e compra un wurstel e un altro caffè. Ride da sola del wurstel alle 4 di notte, e anche Cristina che si è svegliata l'accoglie nello scompartimento con un "Credevo che tu fossi sparita con il mio passaporto, magari sei una terrorista in cerca di una nuova identità. Mi dai un sorso di caffè?".

Luisa racconta che ha chiamato Maurizio, che conosce da quando ha sedici anni, da prima che si fidanzasse con Augusto. "Non ho mai avuto la forza di imporre Maurizio alla mia famiglia" racconta Luisa. "Lui lavora all'ippodromo di Montecatini e mia madre lo chiama il biscazziere. Maurizio non si è nemmeno impegnato né mi ha promesso niente. Inoltre mi ha sempre tradita o mi ha fatta sentire tradita con donne del suo giro. Poi ci sono sempre stati Augusto, Nicola e Anna, la mia amica del cuore. Nicola e Augusto sono fratelli quasi gemelli. Augusto e io siamo compagni di avventure in motorino, di risate, un po' fratelli anche noi. Cristina ti ammazzo dalle chiacchiere?" "No mi piace, racconta".

"Dunque, c'è Isabella, la madre di Augusto, Nicola e Leila. Leila ha 9 anni. Isabella è una donna bellissima e elegante. È stata un ingegnere e una ricercatrice. Era riuscita a combinare un matrimonio, una carriera e due bambini. Nel 1980 è arrivata Leila e lei a 40 anni ha smesso di lavorare e è andata in pensione". Cristina si è addormentata e anche Luisa smette di chiacchierare e si addormenta.

Luisa dorme tutta la mattina. Cristina legge e pensa. È abituata a stare da sola in silenzio. Quando Luisa si sveglia, Cristina le fa: "Stasera siamo a Copenhagen. Ci fermiamo una giornata lì?"

"Quando inizi a lavorare?" le chiede Luisa.

"Non è importante, hanno detto che inizieranno a pagarmi dal giorno che arrivo, dopo il primo agosto e prima del 15".

"È una pazzia, con queste popò di valige" dice Luisa, le brillano gli occhi e ride "ma Copenhagen l'ho vista quando ho fatto l'Interrail e mi è piaciuta tanto. Si ci fermiamo".

Luisa tira fuori un libro dalla borsa e chiede "Cristina lo hai letto l'Insostenibile leggerezza dell'essere?".

"No" risponde l'altra.

"Vuoi che te lo racconti?" E senza aspettare la risposta Luisa inizia "È ambientato nell'Europa dell'est, alla fine degli anni 60. Ci sono due donne, una è debole e si chiama Teresa e l'altra è forte e si chiama Sabina. Sabina fa la fotografa. Teresa ama Thomas, da morire. Thomas è un medico che è stato l'amante di Sabina. Thomas di amanti ne ha centinaia. Teresa è debole. È debole perché era già debole di suo, aveva una madre pazza e non aveva studiato. L'amore per Thomas la rende debole perché la gelosia distrugge. Sabina ha un amante, che è un professore e si incontrano nelle capitali europee quando lui ha i congressi, veri o falsi. Una volta il professore la invita a Palermo, ma Sabina dice che non vuole andare a Palermo perché l'ha già vista in cartolina. Quando il professore lascia la moglie, Sabina lascia lui. Il professore continua a pensarla per sempre che fanno l'amore negli alberghi delle capitali di Europa. A un certo punto, Teresa scappa da Thomas perché è troppo gelosa e non ce la fa a sopportare i patimenti dell'amore. Ma Thomas lascia la sua città e la professione di medico per seguire Teresa in Svizzera. Ci

sono dei travagli politici che non ti so raccontare bene e tutto finisce che Thomas e Teresa vivono poveri con un cane in un paese di campagna. Alla fine il cane muore”.

“Pure!” accenna Cristina.

“Se stessi con Maurizio e non avessi Augusto mi sentirei debole come Teresa. O come il professore che ha lasciato la moglie”.

“Perché si intitola l’Insostenibile leggerezza dell’essere?” Chiede Cristina.

“Questo non te lo so spiegare, deve essere legato alla storia della debolezza e della forza”.

A Copenhagen lasciano le valige al deposito bagagli e partono a piedi alla volta di Nyhavn. È una tiepida sera di estate scandinava, le coppie eleganti mangiano piatti di gamberetti e bevono vino bianco. I ragazzi bevono birra. C’è un gruppo di ragazze allegre vestite da bambine col grembiule e il ciucciottolo. "What are they doing?" Chiede Luisa a un ragazzo che ha incrociato il suo sguardo.

"Festeggiano l'addio al celibato". Le risponde lui. Luisa è sempre sintonizzata a cercare uno sguardo, un dialogo, un barlume di comunicazione. "E voi che fate?" Chiede lui a Luisa e Cristina. Cristina ha gli scarponi di gore-tex nuovi di zecca ai piedi e giaccone e maglione legati alla vita. Luisa ha una minigonna di jeans. Gli indumenti di troppo li ha arrotolati sapientemente nello zainetto.

"We are Italian, we are traveling to Norway". Risponde Cristina con il suo inglese perfetto British da tè alle cinque del pomeriggio.

"My name is Jo, I am Norwegian". Risponde lui e tende la mano con un sorriso aperto e una stretta di mano calorosa che le ragazze non si sarebbero aspettate da un abitante dei ghiacci.

"Cristina", "Luisa" dicono le ragazze.

"Are you sisters?" Chiede lui.

"Yes" dice Luisa, "train sisters, siamo state trenta ore sedute in treno insieme, siamo sorelle da trenta ore e abbiamo la stessa identica età, 24 anni". La conoscenza di Luisa della Scandinavia si basa su Pippi Calzelunghe e Vacanze all'Isola dei Gabbiani. Luisa pensa che Jo somiglia a Tommy l'amico di Pippi, un po' cresciuto. Jo, come Tommy è biondo coi dentoni bianchi. È vestito con una T-shirt bianca, i jeans e i sandali. Luisa paragona i suoi scarponi da montagna ai sandali di Jo. "Per lui Copenhagen deve essere il sud". Pensa Luisa. Ma Jo non le ricambia gli sguardi e Luisa perde l'interesse per lui e inizia a smaniare che vuole telefonare a Augusto. Dice a Cristina di aspettarla e con le corone danesi in mano, lo zainetto straripante sulle spalle risale il Nyhavn, quella specie di Navigli del nord, verso il centro alla ricerca di una cabina telefonica tranquilla.

La telefonata con Augusto è intensa: venti corone, due monete col buco, di

"non eravamo mai stati così lontani"

"ti ricordi a Copenhagen quando abbiamo fatto l'Interrail e mi sono addormentata sull'erba bagnata del parco dopo la visita alla fabbrica della birra?"

"Luisa mi manchi, Luisa tu non ci stai sei mesi lassù"

"Luisa io a ferragosto ti vengo a trovare"

"Augusto che hai fatto ieri sera?"

"Luisa non fare cazzate"

"Bip Bip Bip".

Luisa piange, ci vuol poco a far piangere e ridere Luisa. Luisa torna da Cristina e da Jo. Jo si illumina quando vede Luisa. Augusto sostiene che tutti si innamorano di lei, di Luisa, appena entrano nel suo raggio di azione. Cristina risponde alle domande di Jo. Cristina parla inglese perfetto e capisce bene



quello che dice Jo. Luisa capisce Cristina ma Jo lo capisce meno. Luisa non è abituata a ascoltare nemmeno in italiano, tutta presa come è sempre a parlare di sé.

Cristina racconta a Jo: "Non ho nessuno a Roma, i miei sono morti e durante l'università ho vissuto in casa con delle amiche. Tutto quello che ho è nelle valigie alla stazione di Copenhagen".

Luisa si sente gelare e pensa a quante cretinate ha raccontato a Cristina in 24 ore e si vergogna per non averle fatto domande. Jo è originario di una piccola isola della costa ovest della Norvegia. Luisa muore dalla voglia di chiedergli se da piccolo vedeva Vacanze all'isola dei gabbiani alla TV, ma non sa come si dice gabbiani in inglese. Interrompe Cristina e chiede "Come si dice gabbiani in inglese?".

Jo risponde che lui da piccolo non aveva né TV né telefono e sull'isola erano in 100 abitanti sia d'estate che di inverno.

"Mia sorella e mio fratello vivono ancora là e mio fratello manda avanti la fattoria con mio padre". Luisa non sa se non capisce l'inglese o se non capisce il senso. È in preda all'inizio di uno shock culturale che durerà tanti anni.

Luisa si sente esclusa dalla conversazione tra Jo e Cristina. Per la prima volta nella sua vita non è al centro dell'universo. Si chiede se Jo e Cristina si curano di lei. La sfiora il pensiero di andare a telefonare a Maurizio. Vorrebbe richiamare Augusto. Ma resta lì, a ascoltare l'inglese britannico di Cristina e quello cantilenante di Jo. Cristina racconta della sua vita a Roma in un appartamento di due stanze, sei amiche, due camere e una cucina. Racconta delle notti passate a studiare con i piedi in un catino di acqua fredda per combattere il caldo.

Osservando la scena immortalata nella foto al Nyhavn, si possono immaginare gli scenari più diversi. Qualcuno direbbe che Luisa avrà avuto troppa nostalgia del suo fidanzato e del suo amante e che, da brava ragazza di buona famiglia della provincia borghese sfrutterà il suo biglietto del treno Interrail per tornare a casa. Cristina e Jo potrebbero andare in Norvegia dove Cristina inizierà il suo

dottorato e si sposteranno nella piccola isola di Jo, dove Cristina finalmente troverà di nuovo il calore di una famiglia.

Un'altra alternativa è che Cristina e Luisa, dopo una notte brava a Copenhagen, riprendano il treno che le porterà a Oslo e che mantengano una piacevole amicizia, l'una come studentessa di master e l'altra nel ruolo più impegnativo di dottoranda. Quando Luisa, dopo 6 mesi tornerà a casa si sposterà con Augusto, manterrà una relazione con Maurizio.

Delle miriadi di alternative che possono scaturire dalla serata al Nyhavn, si verifica quell'unica imprevedibile possibilità che porta Jo, Cristina e Luisa a partire insieme in treno alla volta di Oslo. Sul treno per Oslo, i tre ragazzi si addormentano subito. Il treno entra dentro la nave che li porta in Svezia. Quando Luisa si sveglia, Jo sta parlando a Cristina di un cottage degli studenti, che si trova sul fiordo di Oslo. Dice che può parlare col controllore e chiedere di fermare il treno per un attimo a un incrocio di strade da dove, proseguendo con un autobus o un taxi è possibile raggiungere il cottage.

Jo riesce a fermare il treno e i tre scendono con i valigioni di Cristina e Luisa e lo zaino di Jo. Al crocicchio c'è una cabina telefonica e da lì Jo chiama un taxi che arriva dopo 10 minuti. La cabina è rossa, tipo quelle inglesi. Per il resto si vedono solo campi di grano. Cristina ha il sorriso di chi non ha niente da perdere e nessuno a cui rendere conto. Luisa dice ridendo:

"I am wondering what my mother and father would say if they see me here". Jo reagisce a questa frase con uno stupore e un senso di superiorità che Luisa si sente così insicura di sé come mai si era sentita. Lei che nelle ultime settimane è stata l'eroina della sua compagni di amici perché stava per partire per passare 6 mesi da sola a 3000 chilometri di distanza da casa. È un altro passo nel processo di spaesamento che la porterà a perdere le sue piccole certezze borghesi, per poi, faticosamente e lentamente acquistarne altre più forti e più personali.

Luisa chiede a Jo:

“Where is the bathroom?” Jo ride.

“Il bagno non c’è. C’è una piccola casina a 50 metri dalla baita per fare i propri bisogni. Per lavarsi ci si tuffa in mare.”

La casina ha una superficie di quaranta metri quadri ma ci sono 24 letti.

“Nemmeno la famiglia degli orsetti” dice Luisa e Cristina ride e non traduce a Jo. Luisa accende una sigaretta e Jo la manda fuori e si raccomanda di non fumare in casa, perché è pericoloso e può provocare incendi. Quando Luisa rientra Jo ha acceso la stufa a legna e si raccomanda alle ragazze di controllare che non si spenga. Inserisce le pile in una vecchia radio e fa partire una cassetta.

Sweet dreams are made of this

Who am I to disagree?

Travel the world and the seven seas

Everybody's looking for something

“Ci hanno gli Eurythmics in Norvegia?” Si rivolge Luisa a Cristina con gli occhi sbarrati. Cristina la guarda, non dice niente e ride con la sua aria di sorella maggiore. Luisa capisce di aver detto una scemata, si illumina e ride. Anche Jo ha capito e ridono tutti e tre. Luisa cambia di nuovo espressione. Strizza gli occhi, si fa seria e concentrata e aggiunge: “Aspetta. Ma sapete che capisco che vuol dire, non ci avevo mai pensato alle parole, i sogni, viaggiare il mondo e i sette mari, ognuno cerca qualcosa. Per capire Jo, ho iniziato a capire anche gli Eurythmics”.

“Io mi faccio una nuotata” dice Jo ancora ridendo.

La stufa d’estate e il bagno in mare di Jo e la casina a 50 metri dalla baita, tutto fa ridere le ragazze, si sentono come dei personaggi delle fiabe. Luisa scorge Jo che si tuffa nudo. Jo le sta un po’ antipatico, perché le dà poche attenzioni e è più interessato a Cristina che a lei. Queste sensazioni le fanno passare il

buon umore e le fanno venire in mente il telefono, Augusto e Maurizio e le solite spirali dei suoi pensieri.

“Cristina, io vado a telefonare”. Esordisce Luisa.

“Ma sono 10 chilometri”. Ribatte l’amica.

“Ma io me li faccio a corsa, così smaltisco le sigarette fumate e il rattrappimento del treno. E quando torno posso mangiare un bue. E ti lascio anche sola con Jo, lo hai capito vero che le piaci?”.

Cristina ride e arrossisce e dice: “Ma quale bue vuoi mangiare? Ci sono delle scatolette che solo a guardarle fanno passare la fame”.

Luisa parte a corsa, in vita il marsupio con i passaporti e i soldi. Parte e corre e il cuore le batte e il cervello non pensa.

Luisa è conosciuta per le sue risate e le sue chiacchierate interminabili. Luisa non condivide nemmeno con Augusto i suoi lati oscuri. Nei pochi momenti di solitudine, i pensieri neri si impadroniscono di lei. Vorrebbe sparire, morire. Così sparirebbe quel senso di colpa di tradire Augusto, sparirebbe l'ansia della tesi da scrivere. Sparirebbe la paura del futuro, di ristrutturare la casa, di arredarla, di diventare una signora normale che insegna a scuola la mattina e va dal parrucchiere con le amiche un pomeriggio alla settimana, in una città di provincia normale. Sparirebbe la tentazione di contattare Maurizio, di guidare 40 minuti in autostrada di notte, dopo che Augusto l'ha accompagnata a casa, per andarlo a cercare, a casa o al bar. Anche Augusto vorrebbe qualcos'altro che una vita normale, ma lui canalizza i suoi sogni nella passione per il volo e la barca e le moto e tutte le attività spericolate che lui e i suoi amici fanno.

Arriva alla cabina e fa il numero di Maurizio. Il telefono suona 10 volte e lei ansima, dopo la corsa. Fa il numero di Augusto e le risponde il padre di lui.

“Luisa! Che piacere sentirti”. Come se già fosse stata via mesi. Augusto le parla lì dal salotto dei suoi. Né entusiasta né freddo. È Augusto che parla dal salotto dei suoi, come lo ha sempre sentito da anni.

“Augusto avverti i miei che sono arrivata in Norvegia, ma non a Oslo. Ti richiamo per darti il numero della casa dello studente quando arrivo”. Augusto non le chiede dove è, le monete norvegesi col buco vanno giù all’impazzata e la telefonata finisce.

Luisa tira fuori dal marsupio un pacchetto di sigarette accartocciato e si accende una sigaretta. Ha fame e sete e tutti i chilometri da fare per tornare alla casetta da Jo e Cristina e canticchia

“Travel the world and the seven seas”.

Il sole è alto in cielo, Luisa non ha l’orologio e cammina, non corre. Ogni tanto si accende una sigaretta e la sensazione di libertà le piace. È quasi felice, lei da sola. Senza Augusto, né Nicola, senza i consigli di Anna, senza la passione e la gelosia per Maurizio. Non è né caldo né freddo. Si sente in Paradiso, è forse questa la solitudine che sempre le aveva fatto paura? Lei che si è sempre barcamenata tra Augusto e Maurizio. Lei che pende dalle labbra e dai consigli dell’amica Anna, dal giudizio dei genitori e dei futuri suoceri. Luisa, che a volte pensa che vuole morire, adesso è felice. Assenti le preoccupazioni, l’ossessione di aspettare le telefonate, di essere all’altezza, di non essere scoperta nelle sue bugie. Pensa alla vita di Cristina, senza ragazzo, senza famiglia. “Sarà così la mia vita nei prossimi sei mesi. Che meraviglia. Sparire senza morire” Si dice Luisa.

La sensazione di meraviglia dura poco interrotta da un odore acre di fumo e la vista di un grande rogo.

Luisa si avvicina al rogo, urla: “Cristinaaaa!”, “Jooooo!”. Si allontana a corsa, si ferma, si riavvicina di nuovo. Luisa non pensa, non urla, nessuno la vede né la sente. Si allontana piano piano. Ha fame, sete

è stanca. Quando, dopo un tempo indefinito riesce a fermare un'auto dice: "There is a fire, my friends are dead, my name is Cristina".

Il funerale di Luisa è un funerale strano perché Luisa non c'è. Non c'è il suo corpo di ragazza venticinquenne. In una piccola bara bianca c'è una manciata di terra incenerita raccolta dopo un incendio che ha distrutto una baita nel fiordo di Oslo. Gli occhi di tutti sono puntati su Augusto, Anna e Nicola, stretti come tre orfani. Ci vogliono anni a comprendere che chi c'era non c'è più. A quel funerale sono tanti quelli che non ci credono, che Luisa non apparirà da un momento all'altro, si siederà accanto a Augusto, Anna e a Nicola e si ricomporrà l'ordine delle cose che da sempre vede i due fratelli Augusto e Nicola con le due amiche Luisa e Anna, destinati a sposarsi e a stare insieme per l'eternità.

Anna scorge Maurizio, la sua faccia la pena personificata, appoggiato al muro dall'altra parte della Chiesa. Anna scoppia a piangere, pensa all'assurdità delle bugie e i travagli di Luisa, del suo non saper decidere, dei suoi pianti, dei suoi cambiamenti di umore. Ora Luisa non c'è più e non ci sono decisioni da prendere né bugie da inventare.

1995



Anna per addormentarsi, conta. Conta le porte e le finestre che danno sul cortile. La porta della latrina e la sua finestra e la sua porta. Visualizza l'angolo e la porta finestra dei negretti e un appartamento quasi sempre vuoto, con una finestra e una porta vera. Conta un altro angolo e un appartamento di 19 metri quadri, porta finestra sul cortile e finestra sulla strada, niente bagno, 3 bambini, due genitori e un cane. E ecco un appartamento, una porta e una finestra, è quello del travestito, adesso vuoto. Tutto il lato destro, due finestre e una porta, è stato ristrutturato da una coppia elegante, hanno invitata Anna a cena una volta, ma non legano con il resto degli abitanti. Al quarto piano, Daniela, e Carolina sotto i negretti con anche una stanza in più. L'angolo e una ragazza madre che prima stava al quinto piano, senza bagno, al posto della famiglia di cinque persone col cane. E il signore del quarto piano nella parte destra. Negli anni le finestre si sono trasformate in porte e le porte in finestre e gli appartamenti si sono fusi e divisi. Qualcuno vaga in vestaglia per andare alle latrine e la coppia che ha ristrutturato al quinto piano ha la vasca idromassaggio e un buco nel tetto con una finestra super moderna radiocomandata.

L'appartamento di Anna è trenta metri quadrati e non ha nemmeno un armadio, ma tutto è appeso e in mostra, con i libri nelle librerie altissime. L'appartamento è all'ultimo piano di una casa di ringhiera, costruita dopo la seconda guerra d'indipendenza e prima dell'inizio del secolo. Quando Anna lo ha comprato aveva progettato di ristrutturare la soffitta, ma non avendo abbastanza soldi per ciò, ha deciso di eliminare il soffitto, che divideva la stanza dalla soffitta e ha così creato una specie di parallelepipedo più alto che largo, pieno di luce che da qualche punto ti lascia vedere Mole e se sali su una scala a pioli, anche il Monte dei Cappuccini. Ha fatto costruire un cubo più piccolo, il bagno, che scherma il letto dalla porta. La cucina è attaccata al bagno, anche se le regole non lo consentirebbero.

I mobili e le suppellettili sono pochi e preziosi solo per Anna. Cura in continuazione la loro disposizione e si incanta a guardare la foto di lei, Luisa, Nicola e Augusto ventenni al circolo polare artico durante l'Interrail, la lampada da terra con i violini rossi e blu e il tavolo in ghisa di una macchina da cucire Singer, che ha trovato a un angolo di Via Principe Amedeo una sera quando ha assoldato al

volo qualche ragazzo che l'ha aiutata a portarlo a casa. C'è una stampa che riproduce il cortile di via della Rosine 6 con tutte le ringhiere e le porte, le finestre e i tendoni di plastica e le fioriere.

Quando Anna ha comprato i trenta metri quadri di appartamento, ha preso la residenza a Torino. È venuto il vigile a controllare che visse davvero in quell'appartamento e il Comune ha mandato una cartolina: "Si attesta che Anna Barbieri si è trasferita in Via delle Rosine 6, da Pisa, da se sola". Anna ci scherza con gli amici su quella frase, dice "sola come un cane" ma le fa paura.

Anna ha stipulato il contratto della luce, del gas e del telefono. Le hanno assegnato il numero 888773 e un apparecchio Sirio. Pensava di dover aspettare chissà quanto, ma dopo un paio di giorni, il telefono squilla e Anna risponde felice:

"Pronto!"

"Giuseppina sono, puttana!" sente dall'altro capo.

"Scusi?" chiede Anna.

"Puttana, dov'è Cosimo?" grida la voce rotta dal pianto dall'altro capo del telefono.

"Cosimo? Guardi ha sbagliato e puttana se lo dica per sé". E attacca il telefono. Anna fa un paio di chiamate per comunicare che il suo telefono funziona e appena butta giù la stessa voce rotta dal pianto:

"Si lo so che anche tu ami Cosimo, ma Cosimo è miooooo". Ributta giù. Giuseppina richiama e richiama. A volte le fa pena e le viene da dirle una parola buona, che se ne faccia una ragione, ma la disturba tanto. Risponde, ma spesso stacca il telefono. Chiama anche la madre di Cosimo, disperata, Cosimo è uscito di prigione ma non si sa dov'è. Chiamano un paio di altre donne, oltre alla povera Giuseppina. Anna non ha mai conosciuto una donna innamorata e gelosa come Giuseppina. Nemmeno Luisa, quando era gelosa di Maurizio e parlava solo di lui e delle sue infedeltà.

“Ma che gli fa Cosimo alle donne?” Dice Anna dopo ogni telefonata. Se aspetta una telefonata, deve attaccare il telefono, ma se attacca la spina, il telefono suona e è per Cosimo. Gli amici di Anna ridono.

Anna incide un messaggio nella segreteria telefonica -”Questa è la segreteria telefonica di Anna lasciate un messaggio” Ma anche i messaggi sono per lo più per Cosimo, donne e creditori. Ognuno vuole spiegare a Anna tutti i dettagli della vita di Cosimo. Anna chiama la Telecom per chiedere aiuto, ma l'unica soluzione è disdire l'abbonamento e rifarne un altro. Anna disdice l'abbonamento e rimane senza telefono senza sapere più niente né di Cosimo né di Giuseppina.

“Certo ci vuol coraggio a stare senza telefono!” commentano amici e conoscenti. Più che un atto di coraggio è un gesto dettato dall'impulso, un impulso a fuggire da qualcosa che non le piace e un tentativo di essere più libera e più sola. Anna può entrare e uscire quando vuole senza dipendere nemmeno dalla segreteria telefonica.

Non avendo il telefono, gli ospiti arrivano inaspettati. I più pigri e i più raffinati suonano il campanello giù dal portone, ma c'è chi sale i cinque piani di scale e si presenta alla finestra di cucina o alla porta finestra se è aperta, come è sempre aperta di giorno quando Anna è in casa e non è a letto. Se è a letto, sola o in compagnia, chiude l'inferriata e non risponde. Nicola ha la chiave di casa ma non l'ha mai con sé quando viene a Torino né si è mai presentato inaspettato.

Al primo piano, a Casa Magò, vivono Ada, Marco, Elena e Roberto. Roberto fa il tipografo, è vicino ai 40, esce la mattina presto e torna la sera. Ha la camera più bella e luminosa, con la porta finestra che si affaccia sulla strada invece che sul cortile. Ma Roberto non c'è mai di giorno e le finestre sono sempre chiuse. Dal telefono di casa Magò si ricevono tante telefonate ma se ne fanno poche. La scusa ufficiale è che il telefono è sotto controllo dai tempi in cui la comunità pacifista di Casa Magò si è stabilita in Via delle Rosine 6, ai tempi della Guerra del Golfo. Giocano sicuramente anche i motivi economici.

Elena e Marco dividono una camera piccola e dormono in un lettino a una piazza. Si sono conosciuti in Bosnia quando facevano i volontari al tempo della Guerra e non si sono mai riabituati a dormire in un letto comodo. Marco fa l'allenatore di una squadra di atletica che si chiama Piedi Allegri, è attivo in un paio di organizzazioni pacifiste, fa parte del consiglio comunale di un paese dell'hinterland torinese, è iscritto all'ISEF e campa di lavoretti occasionali.

Una sera Roberto sale i quattro piani di scale e trova Anna che fuma seduta sullo sgabello.

“Rimani a Torino per il ponte del 25 Aprile?” Le chiede in piemontese, che suona strano, perché Roberto è uno dei pochi della casa che parla il piemontese.

“Credo di sì, perché?” Risponde Anna.

“Perché vorrei fare un corso di Tantra e mi manca una compagna”. Dice Roberto. Anna ha poca confidenza con Roberto, ma sono 10 anni che vorrebbe fare un corso di ballo con Nicola e lui non ha mai acconsentito. Dice “Sì, forse sì, ti dò una risposta domani”.

Più tardi passa Elena e Anna le dice:

“Vedrai rimango a Torino per il 25 Aprile e faccio un corso di ballo con Roberto”.

“Che ballo?” chiede Elena.

“Tantra” dice Anna. Elena inizia a ridere e non riesce a spiegarsi.

“Il Tantra è un insieme di tecniche sessuali di ispirazione Yoga” sibila tra le risate. Anna ride e si sente ignorante. È buffo come, chi, come Anna si occupa di un lavoro di ricerca sia tanto ignorante della vita comune. Anna dice a Elena: “Dillo tu a Roberto che vado a Pisa e non faccio il corso”. Magari, il corso di Tantra, le sarebbe servito per rinverdire la sua relazione con Nicola e negli anni a venire quando i bambini, il lavoro, l'età e le preoccupazioni avrebbero contribuito a affievolire le passioni.

Gli studenti non hanno ancora il cellulare. Internet non è stato commercializzato e i comuni mortali non conoscono gli SMS, la mail e le chat. Anna in aula spiega seria i protocolli di telecomunicazione. Ogni tanto racconta un aneddoto ai suoi studenti, come quello di sua madre, abituata a borbottare e commentare in diretta le sue conversazioni telefoniche, che una volta aveva commentato “ma perché ti fai mandare una mela?” e un'altra volta “non capisco perché ti sei fatta chiamar chiocciola!”. Gli studenti ridono e non staccano gli occhi da quella ragazza più vecchia di loro di soltanto qualche anno. Gli studenti di quel corso hanno circa sei anni meno di Anna, la rispettano e si legge loro negli occhi che la vorrebbero baciare o i più audaci farebbero l'amore con lei. Anna prova sentimenti simili per un paio di loro.

Anna e i suoi colleghi informatici si scambiano mail e usano sistemi di chat già dalla metà degli anni 80. Anna non si stupisce quando Walter la invita a uscire un sabato sera di dicembre. Fosse stata una mail l'avrebbe conservata, in qualche meandro del suo computer, insieme alle lettere importanti. Walter si fa vivo con un talk, un programma precursore delle chat degli anni 2000. Educato, spiritoso e determinato dopo qualche battuta si aggiudica un appuntamento con la sua ex professoressa. Walter è uno studente di un corso del quarto anno. Anna ha un ricordo nitido di una presentazione in cui Walter, il più bello, il più giovane, con quell'aria da ragazzo di buona famiglia che si atteggia a alternativo, ha fatto una presentazione e lei è rimasta ipnotizzata da quegli occhi blu, i denti bianchi, i riccioli neri, e i pantaloni a vita bassa. Se in quella stanza ci fosse stato un esperto di linguaggio del corpo, avrebbe certo letto i pensieri e le emozioni della giovane ricercatrice. O forse Walter li ha letti, se ha usato la tecnologia giusta per invitare Anna a fare una chiacchierata e a bere una birra da Giancarlo ai Murazzi.

Anna sa bene che una docente non dovrebbe uscire con uno che è ancora studente. Le persone normali, se si consigliasse con qualcuno, le ricorderebbero di essere fidanzata da più di dieci anni, che dovrebbe pensare a tornare a Pisa, sposarsi, cercare un lavoro normale, magari nella scuola, prima che sia troppo tardi sia per trovare un lavoro fuori dall'Università che per fare dei figli. Anna sa anche che

non si dovrebbe fumare troppo, lavorare troppo, dormire troppo poco. Ha quasi trenta anni e vive come una ricercatrice un po' strana mentre le sue amiche compilano le liste di nozze e alcune hanno già un figlio.

Anna non ha la TV e quando non lavora legge romanzi. Ha letto Un Uomo della Fallaci sei volte e ha appena letto Anna Karenina. Divora i romanzi di De Carlo, tutti i libri di Moravia, adora Isabelle Allende. Legge in fretta, si immedesima e non riflette. È in una fase della vita in cui le sembra che non servano né regole né esempi. Si immedesima in Anna Karenina dal cuore troppo grande per poter rimanere fedele al freddo marito, o nell'eroina di Amore e Ombra che commenta a proposito del fidanzato di sempre "Se lo avessi conosciuto adesso non mi sarei innamorata di lui". Rivede se stessa e Nicola, un po' meno vicini e meno ansiosi di comunicare.

Si immedesima in Guido di Due di Due che vaga e non trova pace e ha idee che non riesce a portare in fondo fino in fondo con tenacia. "Ed era strano vedere una casa sola dove ce n'erano state due". Il finale di Due di Due, le fa sentire acuta la mancanza di Luisa. A distanza di cinque anni, il dolore per la perdita dell'amica del cuore si fa più maturo e più netto.

Anna, nei libri, non trova né cerca, spunti per andare avanti e migliorare la sua vita, al di là della mera immedesimazione. Il dolore di Oriana Fallaci al funerale del suo uomo, lo sente come una fitta nel cuore. Se un'emozione è troppo forte la salta e non ci si immedesima. Anna ha letto tanti libri e conosce le regole delle persone normali, ma non si impegna a pensarci. Anna legge anche i giornali femminili. Questo fa ridere i suoi colleghi ingegneri che non la conoscono affatto e la considerano una di loro. Loro leggono solo di bit, byte e elettronica e quando vogliono trasgredire il Sole 24 Ore. Quando vedono che Anna si comporta da donna si stupiscono.

La sera dell'appuntamento con Walter, impiega due ore per prepararsi a uscire. Uno si aspetterebbe che Luisa pensi a Nicola, che sta per tradire o che ha già tradito accettando l'invito di Walter. Che una che ha appena letto Anna Karenina, che si è immedesimata nella tragicità dell'infedeltà di Anna, nel suo

cuore grande, nel tormento che l'aveva portata al suicidio, la stessa persona, Anna, riflette profondamente con un rasoio in mano sulle conseguenze di una depilazione. “Se non mi depilo, pensa, non farò mai salire Walter, anche dopo 10 birre”. Mentre pensa, inizia a depilarsi.

Anna e Walter camminano dai Murazzi a Via delle Rosine passando per Piazza Vittorio. Hanno chiacchierato e riso tutta la sera e ballato. Un ragazzo post punk è saltato diretto nella schiena di Anna e le fa ancora male ma non si concentra su quel dolorino. Ridono di niente. Anna ha fatto una coda lunghissima per andare in una specie di cesso tra ragazzi giovani che bevevano e fumavano. Anna ha fumato diciassette sigarette – ne ha tre nel pacchetto, un po' della canna di Walter e bevuto un paio di birre. Hanno parlato fuori e urlato senza sentirsi dentro il locale. A lui fa ridere solo l'accento toscano. A Anna fa ridere che lui rida e anche certe sue storie. Li separano pochi anni eppure sono così diversi. Lui, vissuto in un quartiere bene di Torino, i fine settimana a Sestriere, ha iniziato a viaggiare da piccolissimo con genitori intellettuali e adesso divorziati. Nessuno degli amici di Anna ha i genitori divorziati. Walter non possiede una bicicletta, come la maggior parte dei torinesi. Walter non è mai stato in un palazzo di ringhiera.

Anna racconta. Racconta di Pollastrini, il padrone del ristorante, emigrato da Lucca a Torino quaranta anni prima. Abita al primo piano, nell'appartamento che dà sulla strada, Casa Magò. “Al secondo piano ci sono le puttane giamaicane. Il travestito non c'è più” Dice Anna con naturalezza e Walter, lontano solo un paio di chilometri da casa sente che sta entrando in un altro mondo. “Il travestito abitava in Via delle Rosine 6 all'inizio, quando mia madre e mio padre vennero a vedere la casa la prima volta e mia madre pianse in un angolo di un ballatoio, dopo averlo incontrato. Pensare che lui, il travestito, l'aveva anche salutata con gentilezza”. Walter ride con quella risata aspirata che lo lascia senza respiro. Anna aggiunge: “Aspetta di vederlo quell'angolo, dove pianse mia madre, ha un aspetto sinistro, si vedono grovigli di fili elettrici e della TV, di tubi e di ragnatele, un'installazione naturale post moderna”. Anna già sa che Walter salirà su in quella stanza al quinto piano, più alta che lunga e larga,



che lei ha comprato per poche decine di milioni di lire, qualche anno prima e per cui è stata architetta e imbianchina.

Walter abbraccia Anna e accenna a un bacio davanti al portone di casa, come è abituato a fare con le ragazze sue coetanee. “Vieni su che ti offro un San Simone”. Lo pronuncia “Zanzimone”, il San Simone è l'amaro che bevono gli ometti delle osterie a Torino. A Walter fa ridere così tanto che attacca la risarella anche a Anna. Salgono le scale e si baciano a ogni piano di scale. Ci mettono tanto tempo a salire. Chissà quanti spettatori registrano il loro passaggio, meglio di una telenovela in diretta. “Da casa mia si vede la Mole, se uno si mette in piedi su una sedia, e io ci sto come nell'ovo” dice Anna a Walter tra un bacio e uno scalino.

Anna si aspetta che Walter debba tornare a casa dalla mamma. Le viene anche il pensiero grottesco “Mamma mia magari è vergine”. Ma smette di pensare e cercare di decidere. Walter è bellissimo e sdolcinato. Ripete “Anna sei bella, questo è un sogno”. E sospira con quel respiro, seguito da una piccola apnea, come quando ride.

Alle 11 di mattina si sentono delle voci che chiamano “Anna” dalla porta finestra, deve essere Elena e forse anche Marco. Rimangono a letto Walter e Anna e escono quando la casa di ringhiera pranza. Vanno a vedere una mostra al Palazzo Reale. Camminano come due che stanno insieme da sempre. Walter le fa vedere la Scala delle Forbici, di Juvarra, a rampe sdoppiate. Lei che è più grande, la professoressa, si sente una bambina nel palazzo del re, nel paese delle meraviglie.

L'amore si paga con l'amore. Quel giorno inizia un periodo difficile. Eppure Anna non si pente mai di aver aperto il suo cuore a Walter. Non riesce a dire di aver sbagliato.

Anna compie trenta anni e invita tutti. Sono in trenta in trenta metri quadri. La festa si espande lungo il ballatoio e alla fine giù nel cortile. I vicini all'inizio sono divertiti e curiosi e poi immancabilmente arrivano le arrabbiate. Da via delle Rosine, ci sono Marco, Elena, Carolina e Daniela. Ci sono i colleghi giovani torinesi. Walter non c'è. È passato nel pomeriggio prima che arrivasse la delegazione da Pisa e ha regalato a Anna una pentola wok. Da Pisa sono arrivati Nicola, immusonito, Augusto e la sua fidanzata norvegese Astrid e un paio di altri amici. Sembra una delegazione che rappresenta gli anni 80, vestiti con i pantaloni blu e le ragazze coi foulard di Gucci. Anna ha la testa e il cuore a Walter e i pisani le fanno venire in mente la signora di Donne sull'Orlo di una Crisi di nervi che esce dal manicomio, negli anni 80 e è vestita, truccata e pettinata anni 60. Anna sa che i toscani anni 80 non sopportano che lei abbia cambiato look e non perdono occasione per prenderla in giro. Con Augusto e Nicola è venuta anche Leila, la sorella di 15 anni che è legata a Anna come a una sorella perché è nata quando Luisa, Augusto, Anna e Nicola erano un quartetto inscindibile.

Due amici scandinavi di Astrid che vivono a Torino, son già ubriachi alle nove di sera e cantano aspirando le 'H' e ballano e fanno ridere tutti e tutti parlano con tutti. C'è Silvano, né dottorando né pisano né abitante di Via delle Rosine. Lo ha conosciuto Patrizia, l'amica collega di Anna. Viene da un quartiere operaio, ama il karaoke e i toscani snob cantano ai suoi ordini e ignorano che lui non ha mai avuto una camera e neanche una scrivania per fare i compiti, ma è cresciuto dormendo su un divano letto e ci dorme ancora.

Questo è l'ombelico del mondo

È qui che c'è il

Pozzo dell'immaginazione

Dove convergono le esperienze

E si trasformano in espressione

Dove la vita si fa preziosa

E il nostro amore diventa azioni

Dove le regole non esistono

Esistono solo le eccezioni

Silvano alza lo stereo e Marco inizia a ballare sul ballatoio. I vicini sono tutti fuori come in un anfiteatro, arrabbiati, divertiti, invidiosi. Anna dice a Nicola: “Ci pensi che Luisa non ha mai compiuto venticinque anni?”.

Elena e Marco hanno imparato a amarsi sotto le bombe di Sarajevo e non riescono a concepire una vita priva di problemi e nemici. Vivono in una camera piccina in un appartamento pieno di gente e di discorsi interessanti, senza regole pratiche.

Quando Elena sale su da Anna, lì diventa una ragazza qualunque. A volte escono, Anna e Elena, a vedere le vetrine sotto i Portici in Via Po. Leggono Grazia, con tanto di oroscopo, si danno lo smalto alle unghie intorno al tavolo della vecchia macchina da cucire Singer. E poi si mettono a parlare di pedagogia e di politica, di differenze di classe e di pacifismo. A Anna sembra di essere di nuovo con Luisa e allora Anna racconta: “Dopo 16 anni, di cui 10 di fidanzamento, 3 di relazione e 3 di corteggiamento, Nicola e Anna era diventata una parola che i nostri amici, i fratelli e i nostri genitori pronunciavano come una parola sola. Un'unica lunga parola con l'accento sulla ‘a’ di Anna in cui la ‘A’ di Nicola e la congiunzione e si fondevano in un suono di stampo nordico, ‘AnnaeNicola’. Elena interrompe:

“Ma tu ti ricordi quando ti sei innamorata di Nicola?”

“Credo di sì” Risponde Anna. “Quando ho iniziato il liceo classico a tredici anni e mezzo, pesavo quaranta chili scarsi, avevo i brufoli e due cerchi neri intorno agli occhi. Nuotavo tre o quattro ore al giorno e tra gli occhi rossi e i cerchi neri, sceglievo di stringere gli occhialini più forte che potevo. Le mie compagne erano venti centimetri più alte di me. Ascoltavano canzoni, leggevano libri, camminavano in su e giù per le vie del corso, mangiavano le paste al bar e erano vestite con gonne blu, camice bianche, foulard di Gucci e scarpe decolté nere. Mi prendevano in giro per le mie tute da ginnastica e i miei K-way, dicevano che sembravo una bimba, anzi un bimbo, della Casa di Pony, l’orfanatrofio del cartone animato Candy Candy. Così mi chiamavano Tommy, o Geppo il diavolo buono, per le mie orecchie a sventola e una pinza per capelli o una penna che mi mettevo in testa quando non avevo le trecce. A me i commenti delle mie compagne facevano ridere. Elena ti annoio?” Chiede Anna. “No vai avanti, mi piace sentirti raccontare, tu dovresti raccontare storie, altro che scrivere programmi” Ribatte Elena.

“Imparavamo l’alfabeto greco senza chiederci il perché e tutto era più rilassante e facile che nuotare ogni giorno per otto chilometri e gareggiare la domenica e non vincere mai. Nicola e suo fratello Augusto erano cresciuti sulle barche a vela. La famiglia della madre aveva un cantiere, dove si facevano barche. La prima volta che lo andai a trovare a casa in un pomeriggio dopo la scuola, mi portò alla sua barca, cinquanta chilometri in motorino, senza guanti né casco di inverno. Mi voleva conquistare con le sue prodezze veliche che aveva imparato sin da piccolo insieme al nonno e allo zio. Non mi conquistò tanto con le prodezze, perché in barca vomitai subito, ma con l’umorismo creativo delle persone dall’intelligenza speciale, come il tuo Marco, Elena, anche lui ha un’intelligenza speciale”. Anna si interrompe. Dà la possibilità all’amica di iniziare a parlare di lei. Ma Elena la incita:

“Continua”.

“Nicola non sopporta le cose scontate. Non sopporta di passeggiare per mano per il corso come le coppie. E io, forse detesto le cose banali perché ho amato e imitato Nicola che le detesta? O Nicola mi ha amato così tanto perché io non sono, nel bene e nel male normale? Esistono ventenni che amano le cose normali e sognano una casetta e dei bambini? Oppure anche quelli che noi disprezziamo come normali, che passeggiano per il corso per mano dalle sette alle otto la sera si sentono speciali, incompresi e non convenzionali anche loro? Come vi sentivate voi quando siete partiti per la Bosnia? Forse così come ci sentivamo noi quando attraversavamo la Toscana d’inverno a bordo di un motorino di cilindrata 50, senza guanti né casco. Chissà come si sentiva davvero Nicola? Io mi sentivo un po’ vittima per amore. Mi sarebbe piaciuto camminare per le vie del corso mano nella mano, e pensare a un futuro di bambini e cose normali ma non lo dicevo nemmeno a me, figuriamoci a lui”. Arriva Walter. “Elena, questo è Walter”.

“Piacere Elena, io vado giù, scusa Walter ma sono qui da ore”.

Anna è stonata, ma così stonata che qualcuno crede che lo faccia apposta. Canta solo se è sola. Cantava certo quando beveva il vino rosso negli anni 80 nelle trattorie insieme a Nicola, Augusto e Luisa e tornavano a casa in macchina la notte. Eppure Anna canta:

Vagabondo che son io ...

Una notte di settembre, me ne andai:

il fuoco di un camino

non è caldo come il sole del mattino;

chissà dov'era casa mia,

e quel bambino che giocava in un cortile

Anna e Walter sono in Piazza Castello. Non è un concerto dei Nomadi. La musica proviene da qualche altoparlante di una festa di estate. Anna è innamorata e felice di una felicità e un senso di innamoramento anche un po' troppo dolce. "Da far venir la carie" avrebbero detto sarcastici Augusto e Nicola se avessero osservato una scena simile.

Carolina dice di avere un fidanzato giovane che nessuno ha mai visto e in quell'anfiteatro che è la casa di ringhiera non è possibile far entrare una persona né di giorno né di notte senza che sia osservata dal popolo del giorno (i bambini e i vecchi), quello della notte (i giovani che vivono soli) o il popolo del limbo, quelli che hanno i bambini piccoli e i genitori anziani e di giorno lavorano e di sera litigano tra di loro fumando a tutto spiano sui ballatoi. Daniela e Carolina si vestono allo stesso modo, o meglio Daniela si veste come Carolina e le somiglia e si dice che sia innamorata di lei. Non si è mai capito se le due hanno una relazione omosessuale o se è solo un'amicizia femminile un po' asimmetrica.

Daniela abita nell'appartamento sotto quello di Anna, al quarto piano nell'ultima casa quella vicina alla latrina. Ha abitato lì per 10 anni, come Carolina, che abita nella casa vicina alla sua. Quando si incontrano, la sera, i ragazzi nottambuli della casa, Carolina, li fa schiantare da ridere con le storie dei fantasmi delle suore dell'Ordine delle Rosine che la notte popolano la casa e danno i colpi nelle pareti. E poi ride "È Daniela, che di notte urta la parete con le gambe e le braccia. E io sento la sua sveglia la mattina e la sua televisione la sera e mi pare di viverci in simbiosi con Daniela, o coi fantasmi delle suore". Nessuno, all'apparenza tutti alternativi e liberi osa chiedere delucidazioni sulla relazione tra le due amiche. Daniela sembra gelosa di Anna, perché Anna e Carolina ridono insieme.

Le carte, napoletane, sono uno dei grandi divertimenti. Tornei di tressette e sigarette sono una costante giù a Casa Mago. Le bevande sono multi etniche: dolcetto finché ce n'è e poi bevande calde di ispirazione montana, come la camomilla alla grappa, o anche caffè al whisky, o rum, o anche vodka, con dei pezzettini di scorza di limone, penose imitazioni del ponce alla livornese. A tutte le ore della notte, tornando a casa su per i vortici del cortile, si incontra qualcuno. Pollastrini che ha iniziato a trafficare con le verdure per il ristorante, qualcuno che annaffia le piante alle sei di mattina, immancabili fumatori notturni. C'è anche chi stira sul ballatoio. Una volta, Anna, tornando, incontra Marco che deve prendere qualcosa a casa. Con lui c'è una suora vera. Stanno partendo per una marcia per la pace.

Da quando Anna non ha il telefono, prova un senso di libertà perché entra in casa e è sola, niente segreteria telefonica, qualche pagina di un libro, sempre, indipendentemente dal numero cocktail micidiali di camomilla, caffè, whisky e cognac e dall'ora della notte. Infine, qualche ora di sonno, magari tre, prima di andare in ufficio o qualcuna di più se è sabato prima di partire per i giri ai mercati che sono la sua grande passione.

Il venerdì dal ristorante di Pollastrini esce puzzo di pesce. Gli altri giorni l'odore del mangiare non copre quello dell'umidità delle scale e della latrina del piano terra, dove pisciano i clienti del ristorante. Sembra impossibile, ma certi non chiudono nemmeno la porta del gabinetto, così che quando uno entra nell'androne vede la porta aperta e uno di spalle che fa la pipì. Anna, Carolina e Daniela si riuniscono per decidere cosa fare e parlare all'amministratrice del condominio o all'ufficio di Igiene. Ma non vanno mai oltre qualche riunione tra di loro e un paio di litigi sulle scale.

”Io con lei non ci parlo!” dice Carolina quando Pollastrini la accusa di aver schiamazzato tutta una notte e non è nemmeno vero.

”Voi vu vi troverete male he un siete perbene” Dice lui con la sua parlata lucchese anni 40.

”E lei la smetta di impuzzi ogni 'osa”. Risponde Anna a tono. Carolina scoppia dalle risate e le due salgono su per le scale piegate in due.

Al quarto piano vive un signore dall'età indefinita. Ci mette tanto a salire e scendere le scale e se uno si scorda qualcosa e fa le scale giù e su e rientra in casa e poi di nuovo giù, lo può anche incontrare tre volte. Vive solo e ha una salute malandata e cerca di fermare Anna e le altre ragazze quando gli sfrecciano accanto. A Anna dice: ”la dottoressa del quarto piano è uscita anche lei”. L'altra dottoressa, oltre a Anna è Carolina. Carolina dice di essere laureata in fisica e di lavorare all'osservatorio. Tutti ci credono e gli anziani la chiamano dottoressa. Quando è arrivata Anna, che è dell'ambiente del Politecnico, si è iniziato a dubitare che Carolina sia laureata in fisica, anche perché lavora all'osservatorio giovanile del comune di Torino e non all'osservatorio astronomico come si credeva.



Carolina ha un cognome fiorentino e parla un fiorentino strano che non si capisce se è un fiorentino di fondo o un fiorentino appiccicato per rendersi più interessante. Carolina è certo un po' mitomane, ama circondarsi di un alone di mistero e raccontare storie. Alcune sono vere e altre no. Anna, che per natura è un po' malfidata, tende a dubitare. Una volta, Carolina è sparita per una settimana in concomitanza del matrimonio della sorella di Anna, dicendo che andava al matrimonio della sua sorella a Londra. Ma poi è tornata con le foto e una volta, la sorella e il londinese sono apparsi nella casa di ringhiera.

I due bambini del quinto piano che sanno camminare, la bambina Anna, un'altra che si chiama Ilenia (in onore della figlia di Romina e Albano?) e un paio di ragazzini più grandi a volte si spingono fin da Anna. La nonna di Ilenia è la più apprensiva e vede Anna, Carolina e tutte le ragazze che vivono sole come delle streghe. Appena la bambina si avvicina a casa di Anna, si sentono degli urli satanici: "Ilenia, Ilenia!". Fa ridere ma anche un po' tristezza. Anna ha un po' esperienza di bambini, lei e Nicola hanno quasi fatto da mamma e babbo alla sorellina di Nicola. Anna sa che i bambini, "se dai loro un dito ti prendono un braccio". Le chiedono soldi e caramelle, lei le caramelle non le ha e i soldi capisce che non deve darli. Il bimbo più grande del quinto piano una volta le dice: "Signò mio padre dice che se lei ci ha una figlia me la deve dare a me!". E un'altra volta: "Signò, mia madre dice che le piace di più il ragazzo giovane coi riccioli neri".

La mamma dei bambini passa sempre davanti alle finestre di Anna per andare alla latrina con i vasini e i vasi da notte. Qualche volta, Anna fa fare la doccia ai due bambini più grandi e è un'impresa titanica. Il padre, Salvatore fa il muratore, ha un fisico da palestrato, la pelle lucida e è ancora un bell'uomo. Sua moglie è già distrutta dalle gravidanze e dalla vita dura. Lui non ha una vita facile, ma sembra un giocatore di calcio di quelli belli. Non sa parlare l'italiano ma i suoi occhi sprizzano intelligenza. Sta attento a non incontrare gli occhi di Anna e non le parla mai.

Un paio di volte alla settimana, Anna torna prima dal lavoro e va a correre prima che faccia buio. Cammina per Via Principe Amedeo fino a Piazza Vittorio e poi scende ai Murazzi. Corre lungo il fiume e arriva fino al Valentino, con un vecchio walkman con una cassetta anni 80.

Darling you gotta let me know

Should I stay or should I go?

If you say that you are mine

I'll be here til the end of time

So you got to let me know

Should I stay or should I go

E lì accelera. Torino è bellissima e Anna non ha paura di niente, con la chiave in una mano e l'walkman nell'altra, senza documenti né soldi. È ancora in forma anche se fuma come una turca, beve più caffè che acqua e più vino che caffè. Dorme poco e lavora troppo. Ma ha trent'anni e ha nuotato e corso tanto. Una sera si sente male mentre sta tornando a casa, cento metri da Piazza Vittorio, sul Lungo Po, dopo aver salito le scale che dal fiume portano alla strada. Si mette a sedere in terra appoggiata alla spalletta. Una coppia le passa accanto ignorandola. Ha paura, si sente sola e abbandonata e spaesata. Si alza e va a casa e anche il cortile le sembra triste e non suo. È il 26 Luglio e una delle bambine del cortile le dice nel dialetto che si parla in Via delle Rosine da quaranta anni, con la "R" siciliana stemperata e le "C" calabresi: "Ci faccio gli auguri Signora Dottoressa Anna, che oggi ci è l'onomastico nostro, che ci chiamiamo Anna". Lei non ci aveva nemmeno pensato.

Anna e Daniela si conoscono poco. Daniela è un po' grigia di pelle e di capelli, ha un motorino Ciao bianco e fa l'assistente sociale. Lei e Anna non hanno legato, forse perché se a Anna manca il sale o se ha bisogno di qualcosa, trova prima l'appartamento di Carolina, scendendo dal quinto al quarto piano. Anna è stata qualche volta a casa di Daniela, identica per forma, solo più bassa di un piano e con il soffitto più basso ma pur sempre di quasi quattro metri con le travi a vista. Quando Anna è in quell'appartamento le sembra di essere nel suo perché la vista dalla finestra è simile sia da un lato che dall'altro. Si sente spaesata, Anna, come se le girasse la testa perché ha una visuale simile alla solita ma po' diversa. E così non si concentra sulla casa né su Daniela ma solo sulle differenze. E così come quando vediamo un film o un monumento o anche una persona che ci aspettavamo in un modo, non proviamo a comprenderlo ma ci concentriamo sulle differenze, tra aspettative e realtà.

Un giorno, il signore del quarto piano ansima più del solito. Cerca di fermare Anna, verso le sei, un venerdì sera mentre lei torna a casa: "cercano la ragazza del quarto piano" ansima l'anziano. "Chi Carolina?" chiede Anna. "No non la dottoressa l'altra". Anna ha fretta e dice "Non ne so nulla, mi dispiace". E esce. Va a prendere Nicola alla stazione che arriva alle 18.30 col mitico diretto Livorno - Torino.

Quando Anna e Nicola arrivano a casa, dopo che lui ha invaso la stanza delle bambole, con il suo borsone e le sue cose cenano e vanno a letto presto, come due che sono sposati da anni. Fanno qualche capriola coniugale mentre Nicola ripete le solite parole leggermente trasgressive che ha adottato come mantra del sesso da almeno otto anni.

Quando tutto è finito, Anna sbuffa del disordine che c'è nella stanza e esce sul ballatoio a fumare. Si concentra sulla luce accesa nella stanza del signore del quarto piano e su qualche disgraziato in canottiera che fuma come lei. La signora del primo piano, che occupa insieme al fratello storpio tutte le stanze sulla parte sinistra del ballatoio è fuori a trafficare con le povere piante impolverate. I clienti di

Pollastrini entrano e escono e usano la latrina del piano terra. Carolina e Daniela è impossibile seguirle nei movimenti. Dovrebbe camminare fino alla parte centrale del ballatoio. A Casa Magò non c'è nessuno, è tutto spento.

Seduta sullo sgabello guarda giù nel cortile. Pensa al signore del quarto piano. Si chiede cosa volesse dire e pensa che dovrebbe andare da Carolina o a Casa Magò per sentire se sanno qualche cosa di chi cerca Daniela. Non ha sonno e ha voglia di vedere i suoi amici. Nicola non li sopporta e andare giù mentre lui forse dorme è come cercare la rissa. Nicola è venuto a trovarla e Anna dovrebbe fargli vedere i lati positivi di Torino, per convincerlo a trasferirsi anche lui lì. I negretti che vivono nell'appartamento a fianco non staranno lì in eterno. Potrebbero convincere il padrone strozzino a venderci quella stanza. Potrebbero comprare la casa di Daniela se lei un giorno se ne va. Anna è affezionata al suo cubo sotto la Mole, non è pronta per andare via, per tornare a Pisa, cercarsi una casa borghese con dei vicini borghesi

Nicola la chiama e le dice: "che fai costì fuori? Si va a fare un giro?" In quel momento sono loro due, Nicola e Anna che parlavano allo stesso modo, alti pressappoco uguali, trenta anni di età e quindici anni insieme.

"Allora si va?" Anna entra e si infila un paio di pantaloni e scendendo le scale si abbracciano, Anna e Nicola, sono loro due. "Guarda Nicola come è bella Torino stasera". A Nicola non piace Torino. A lui piace il mare e a Torino ci è voluta andare Anna, cinque anni prima, per fare il dottorato, quando già aveva un lavoro a Pisa e quando lui si stava per laureare e si sarebbero potuti sposare e accasare. Torino è una rivale. "Nicola come sta Augusto?, secondo te ci pensa a Luisa?". Nicola sembra non ascoltarla quando Anna parla di Luisa. Augusto si è fidanzato con una ragazza norvegese, che ha conosciuto quando è tornato in Norvegia, un paio di anni dopo la morte di Luisa. "Per esorcizzare" Aveva detto lui quando partì per quel viaggio. Dopo poco si era materializzata la bionda Astrid.

Quando tornano, le luci sono spente sia da Carolina che da Daniela.

Anna capisce che è successo qualcosa quando entrando nell'androne vede dei fiori sul motorino di Daniela. Va da Carolina e non la trova. Scende giù e suona a Casa Magò. Chiede cosa è successo e le apre un ospite sconosciuto con l'aria serafica che dice "no non è successo niente". Vuole andare da Pollastrini ma ci ha litigato. Sale le scale e prova con la famiglia di cinque persone, ma lì viene assalita dai bambini che vogliono giocare e vogliono andare da lei a fare la doccia. Anna si svincola e riesce a andare a casa.

Si mette a ordinare e parla da sola: "non è giusto che Nicola abbia lasciato l'appartamento in quelle condizioni". È anche vero che la casa delle matrioske, come la chiama lui, o comunque quei trenta metri quadri di incastri sotto il letto, dietro la tenda, sotto il tavolo non è facile per chiunque altro comprenderli.

Mentre Anna è tutta lunga distesa sotto il letto a sistemare scatole e scope sente bussare e sente la voce di Carolina e poi un urlo. Esce fuori da sotto il letto a marcia indietro:

"Che c'è?"

"Ho avuto paura dei tuoi piedi" dice Carolina.

"Dei miei piedi, poverini, che hanno?" Accenna una risata, ma Carolina è grigia più di Daniela. La guarda e fa un gesto con la sinistra alla gola e la destra tirar su la testa da dietro con tutti i suoi capelli lunghi e dice: "Daniela. Daniela si è impiccata, probabilmente venerdì, lo dirà l'autopsia. Io non c'ero perché ero andata a trovare mia sorella a Londra. Daniela non si è presentata al lavoro stamani e hanno chiamato la madre che è venuta a casa mia. Siamo entrate in casa con le mie chiavi e abbiamo trovato Daniela appesa a un trave proprio sotto il tuo letto. Da lì ha penzolato tutto il fine settimana. Il funerale c'è mercoledì".

Anna non è più entrata in una chiesa dopo il funerale di Luisa. Si immagina il funerale di Daniela come una festa all'incontrario in cui tutti saranno lì tristi e uniti e silenziosi. Attraversa Via Po e entra nella Chiesa barocca davanti a via delle Rosine. Ha comprato un mazzo di rose bianche dove c'è scritto a caratteri dorati "Gli amici di Via delle Rosine 6". Il mazzo è lì vicino alla bara, ma di amici vede solo Carolina davanti, vicino alla madre di Daniela. C'è una panca piena di ragazzi handicappati, gli allievi di Daniela, che hanno una tristezza da bambino cresciuto. Anna non ha mai visto tanti ragazzi Down insieme e mai ha visto un Down piangere. Uno i Down se li immagina un po' tonti e felici. Il prete parla e non pronuncia la parola suicidio ma ci gira intorno. Marco arriva trafelato in ritardo come al solito, vestito in tuta. Ma almeno arriva e dà la mano a Anna, lei elegante col tailleur grigio.

Finisce il funerale e Anna si ritrova, con Carolina, dentro un pulmino coi ragazzi handicappati in viaggio verso il cimitero. Anna pensa a Benigni in Jonny Stecchino che fa cantare i bambini in un pulmino simile. La madre di Daniela è entrata nel carro funebre insieme alla bara, sola e grigia senza una lacrima. Il mazzo di rose bianche entra nel loculo insieme alla bara con la scritta "Via delle Rosine 6". Un addetto mura la bara, mattoncino su mattoncino. Il cimitero di Torino è enorme e lontano. Anna decide di dileguarsi. "Troverò un autobus" Si dice. Si avvia a piedi e cammina tutto il giorno per la città da nord a sud, non va a lavorare e nemmeno telefona in ufficio. Non chiama Nicola né Walter. Piange da sola e anche ride e si piega in due e si siede sulle panchine e pare una pazza.

Nicola sostiene che se uno ha mille lire deve preferire il giornale al caffè. Lui compra proprio "Il Giornale" e lo legge tutto, tutti i giorni. Anna lo prende in giro e dice: "Tu leggi anche gli annunci delle case in vendita a Milano". Anna, invece di cinque giornali compra un libro, magari alle bancarelle del Balôn. La TV non ce l'ha e ha appreso di Mani Pulite, il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, la guerra in Bosnia, i discorsi fiume di Berlusconi, da fonti tanto differenti. Da una parte Nicola che legge il Giornale, dall'altra Marco e gli altri che frequentano i centri sociali. Marco fa uno sciopero della fame. Si raso i capelli a zero per sembrare più emaciato. Con un dente nero e altri denti mancanti a venticinque anni, ha fascino che gli studenti di ingegneria gestionale, dai denti perfetti si sognano. Il fascino, come il gusto non si compra.

Da quando Anna non ha il telefono Nicola si è procurato un cellulare che più che portatile è sollevabile. È sempre scarico e che non si sente nulla soprattutto quando parla con Anna che usa le cabine telefoniche.

"Nicola dove sei?"

"Alla stazione"

"Anche io ma dove?"

"Alla fontana e te?"

"Ma allora tu sei a Pisa, io sono a Livorno, che sonati". Ride Anna.

"Sonata, sei te, la scienziata, te lo avevo detto che venivo a Pisa" dice Nicola con un po' di cattiveria nella voce.

"E io non me lo ricordavo, e ora che faccio?"

"Prendi un taxi e vai alla barca"

"E che ci faccio alla barca, mi avvio a piedi e ci si vedrà là ?. O volevi stare a Pisa stasera?".

"No vengo a Livorno e si va a cena". Anna si incammina verso il centro di Livorno e poi il porto dove Nicola tiene la sua barca a vela e dove vive, da quando si è laureato e ha iniziato a lavorare nel cantiere di famiglia. Nicola ha imparato a andare in barca a vela prima di imparare a scrivere e a nuotare. Il mare è la passione di Nicola e la barca è stata la grande nemica di Anna perché lei soffre il mal di mare anche sul dondolino o sul patino a Viareggio. Anna è super attrezzata con pasticche e cerotti anti mal di mare. Ha capito che il cerotto fa venire le pupille enormi e lo taglia in due applicandone una parte dietro l'orecchio destro e una dietro quello sinistro per avere almeno una simmetria nella dilatazione delle pupille. Cerotti, vino bianco e ponci a vela dal Civili sono i cocktail dei fine settimana. Litigano molto Anna e Nicola, sempre sulle stesse cose da 15 anni, come due sposi o due fratelli che sono cresciuti insieme ma che non cercano di andare oltre e di conoscersi a fondo. E che non conoscono modi più evoluti di comunicare.



Walter ama Torino e questo per un torinese è già tanto. Di notte, Anna e Walter camminano per il centro, vedono gli edifici liberty e Torino medievale. Si fermano a guardare un monumento o una porta, si baciano e ridono.

La domenica, quando Anna resta a Torino, percorrono Corso Francia in moto per il Castello di Rivoli e lì Anna vede le prime mostre di arte contemporanea. Sempre in moto, si spingono fino a Superga e da ogni lato Torino è bella. "E questa notte questa città mi sembra bellissima!" Canta Anna stonata. Perché tutti storgono la bocca quando Anna dice che abita a Torino e che le piace?

Ogni mese Elena va a Bologna qualche giorno. Quando torna, è una ragazza elegante e con i capelli tagliati di fresco. E dopo qualche ora diventa di nuovo la ragazza di Marco, pacifista e abitante di Casa Magò. Elena è laureata in psicologia e Anna le chiede: "Dovrei lasciare Nicola per Walter?". Se c'è Marco si intromette e dice:

"Tu Nicola lo devi lasciare perché è fascista". Elena non dà consigli (altrimenti che psicologa sarebbe?) e dice:

"Racconta, cosa è successo nel fine settimana?".

"Che è successo? Sono partita per la Toscana e ero decisa a lasciare Nicola. In treno, quando ho visto il primo pino marino ho iniziato a dubitare. Dopo una cena a base di cacciucco e vino bianco a Livorno, abbiamo iniziato a parlare di comprare casa in Venezia, che è un quartiere di Livorno. Poi baci abbracci alla stazione, coi passeggeri che manca poco ci fanno l'applauso dai finestrini. E a Porta Nuova, Walterino in pole position che mi aspettava e io che mi mimetizzavo per non farmi veder dagli stessi passeggeri che gli correvo incontro tipo la ragazza del bagno schiuma Vidal".

"Almeno riesci a parlarne e hai poteri di sintesi". Commenta Elena ridendo e si mette a parlare di sé, di Marco, di lei che è stufo di vivere in due in otto metri quadri, che vuole un lavoro normale, che non ne può più dei suoi tossici della comunità in cui lavora a Torino.

Carolina non è più tornata a casa dopo il funerale di Daniela. Ha affittato il suo appartamento a una ragazza e ne ha preso in affitto uno più grande e più luminoso che non ha l'impianto elettrico. Ha invitato Anna e tutte le altre ragazze di Via delle Rosine, una sera. Nessuno nomina Daniela e Elena non ha il coraggio di dire che sta per andarsene da Torino e di lasciare Marco. Carolina se ne va dal fantasma di Daniela. Non sa che il dolore non diminuisce con la distanza. La morte è una cosa importante e le ragazze non dovrebbero far finta di niente. Meglio sarebbe piangere e parlare di Daniela, chiedersi perché aveva fatto quel gesto, dove ha trovato la corda Daniela? Per quanti giorni, mesi, anni l'ha tenuta in casa? Avrebbe potuto, ognuna di loro, fare o dire qualcosa per evitare il suo gesto? Un conto è il pentimento, un conto è la riflessione. Cosa hanno imparato dal suicidio di Daniela? Cosa è rimasto a Anna di quella giornata passata a piangere sulle panchine di Torino? Cosa pensa Carolina quando va a letto, nello stesso letto, ma in una camera e in una casa diversa, quando non sente Daniela scalciare dall'altra parte della parete?

Anna più volte si è messa in pericolo. Da ragazza rischiava per seguire Nicola in barca, in moto, sui cornicioni dei palazzi, sui binari del treno quando il passaggio a livello era chiuso. Aveva guidato la macchina senza patente, viaggiato in treno senza pagare il biglietto, intrapreso viaggi all'estero senza ruota di scorta e con macchine che cadevano a pezzi.

Dopo 15 anni, il suo amore per Nicola è affievolito e lei non è più una ragazza così che le imprese da ragazzaccio impavido le sono venute a noia, e quella sorta di coraggiosa incoscienza la usa per viaggiare da sola nel mondo e per le sue avventure extra coniugali con Walter. Non sono sposati, Anna e Nicola, ma un'unione di 15 anni autorizza a chiamarle extra coniugali.

Di solito, non succede mai ciò che si teme come pericoloso e per cui ci si preoccupa. Le catastrofi e gli imprevisti arrivano in modo che anche a pensarci e ripensarci non si sarebbero potuti prevedere né evitare.

Una signora anziana zitella, o vedova, di quelle che chiamava Anna dottoressa, che vive da sola al terzo o al secondo piano, dice spesso a Anna: “Ma come fa lei con i fusti nudi che le passano davanti alla finestra? Non ha paura? O forse è contenta?”. I fusti nudi sono Salvatore e i negretti. Anna sa che Salvatore la spoglia con gli occhi e arrossisce quando lui passa davanti alla sua finestra ma non ha mai avuto preoccupazioni a suo riguardo. Anna ha commentato con Carolina quanto lui sia più in forma della moglie e che le fa impressione che quei due abbiano la sua età, trent'anni e tre figli.

Sono le sette di sera e Anna ascolta la radio e riordina la cucina. Anna pensa che dovrebbe andare a correre, portandosi dietro degli spiccioli per chiamare Nicola dalla cabina. Potrebbe chiamare Walter e invitarlo a cena. Walter comincia a stufarsi. Walter, che ha ventitre anni, ha intenzioni serie, vuole che Anna lasci Nicola e parli di bambini e di matrimonio. Anna non ha le idee chiare. Anche al lavoro, Anna non sa bene come andare avanti. Tra poco ci saranno i concorsi da professore associato e lei dovrebbe impegnarsi, per vincerne uno e cercare di rimanere a Torino. Vincere un concorso in Toscana dice sia

impossibile. Anna pensa da tempo di cercare un lavoro più normale, magari nella pubblica amministrazione o nella scuola. Anna ha quella sensazione che qualcosa deve succedere, che lei non sa cosa vuole, che non sa cosa, ma che qualcosa deve cambiare.

E qualcosa succede. Salvatore, che non aveva mai messo piede in casa di Anna, all'improvviso è lì dietro di lei. Anna lo scorge e lo sente che la stringe da dietro e il canto stonato si potrebbe trasformare in urlo e invece si pietrifica silenzioso. Anna pensa tre cose nell'ordine. Primo, che la colpa è sua, che non ha chiuso la porta e che sta vagando scalza con un vestito che è poco più lungo di una T-shirt. Secondo, che non vuole urlare per non creare uno spettacolo e non vuole che la moglie di lui abbia questo dispiacere. Terzo, che non le dispiace né per Nicola né per Walter e nemmeno tanto per lei, perché non ama nessuno dei due, e non è così diverso far l'amore con Salvatore, basta che non lo sappia nessuno. Dice a Salvatore "Andiamo di là sul letto almeno non ci vedono". Salvatore non sospira come Walter, né grida come Nicola.

2006

From: Leila

To: Anna

Date: 16 Giugno 2006

Cara Anna, è da tempo che ho trovato il tuo indirizzo di posta elettronica e penso di scriverti. Sono successe tante cose e non so cosa sai di noi. Parto dall'inevitabile notizia che la mamma è morta un mese fa. E io me ne rendo conto piano piano. Quando la mamma era malata mi preoccupavo più della sua malattia che della sua morte. Come sarebbe stata la mamma magra e senza capelli e verde in faccia come ci si immagina un malato di cancro? Quando mi chiamarono per dirmi che la mamma aveva avuto un infarto mentre correva sul viale delle Piagge, anche allora, non pensai alla morte. Non capii nemmeno che la mamma non ci sarebbe stata più quando la vidi lì, bella e elegante, con le scarpe di Armani nella sua bara. Mi preoccupai del funerale. Temevo che Astrid prendesse il controllo della situazione da trasformare il funerale in un festino scandinavo con i tramezzini e il caffè.

Oggi è il mio compleanno, 26 anni. Ti ricorderai che sono nata il 16 Giugno, la vigilia di San Ranieri. Non ho voglia di uscire stasera per la Luminara e nemmeno di affacciarmi alla finestra per vedere i Lungarni illuminati e i fuochi di artificio. A studiare non ci provo nemmeno. Perdo tempo davanti al computer senza concludere niente.

Sono laureata in legge e faccio pratica nello studio legale del babbo. Dovrei studiare per l'esame di iscrizione all'albo, ma ho anche fatto domanda, in gran segreto, per una borsa di studio a Bruxelles. Da qualche giorno è arrivata la risposta che questa borsa mi è stata assegnata e non l'ho ancora detto a nessuno. Ho un fidanzato che si chiama Stefano, che lavora allo studio del babbo. Finalmente qualcuno, dopo tanti anni che segue le orme del babbo e gli da' una mano.

Augusto è diventato un architetto importante. Non hanno figli, lui e Astrid. Augusto si è comprato un cavallo che si chiama Grand Champion. Astrid fa la casalinga e dipinge le pareti, i vasi e tutto ciò che si può dipingere. Abbellisce le torte e prepara pranzi di Natale in stile scandinavo. "God save the housekeepers!". Cerco di non addossarmi le responsabilità della mamma, né di provare a prendere il suo ruolo. Astrid si occupa del babbo, comanda la nostra donna di servizio che poi sbotta un po' con me, perché con la crucca non ci va d'accordo. Astrid è il punto di riferimento della famiglia, si è occupata di mia madre nei sei mesi che stava male più di quanto me ne sia occupata io. Si occupa di me e mi vuole bene. Non ho la confidenza di chiederle se non riescono a avere figli o se non ne vogliono. Forse ora che mia madre non c'è, più mio fratello si deciderà a diventare padre. Solo una donna così diversa da mia madre e anche lei a suo modo così bella e così sicura di sé, delle sue torte e dei suoi pranzi, poteva chiamare "mamma" mia madre.

Nicola, lo saprai, lavora a Milano in una delle poche aziende dove si produce elettronica in Italia. Sua moglie è ingegnera lei. Lei è un'ingegnera vera. Non si trucca, ha le scarpe basse, si veste con vestiti larghi e comodi. È ricca e parca. Hanno una bambina di cinque anni che si chiama Isabella e Nicola è un bravo padre. Abitano in un attico ma non hanno piante e nemmeno una stanza degli ospiti. Escono da Milano la mattina presto e la bambina parla l'italiano con l'accento albanese, come la sua tata. Passi che non parli toscano, anche Nicola non parla quasi più toscano, ma l'accento albanese. Lei, la bambina assomiglia a me, dicono e sono la sua madrina e dovrei andarla a trovare più spesso per insegnarle un po' a ridere come si fa noi nella nostra famiglia. Si ride poco da loro. Almeno Astrid è felice con il suo decoupage e mio fratello.

Dovrei studiare, dovrei pensare al mio futuro. E penso al passato. Ricordo quando tu, Luisa, Augusto e Nicola avevate venticinque anni e io ne avevo nove. Ero la bambina più viziata dell'universo perché avevo tre coppie di genitori, tu e Nicola, Luisa e Augusto, la mamma e il babbo. E poi c'era la nonna, quella c'è sempre. Cerco di ricostruire la storia della mamma, è anche per questo che ti scrivo, Anna. Penso alla mamma, ma anche a Luisa e a te. Avevo nove anni quando sentii la mamma gridare al



telefono “Cesare devi venire a casa, è successa una disgrazia”. “No, non i nostri, Luisa, Luisa è morta in un incendio in Norvegia”. È stata l’unica volta che ho visto il babbo a casa a metà del pomeriggio. La casa si riempì di amici di Augusto e Nicola e tuoi. Io venni parcheggiata dalla nonna, che tanto, come dice lei, a lei i funerali non le garbano.

Mi sono fissata anche io sui numeri, come la mamma. La mamma era nata nel 1940, si era messa insieme al babbo nel 1955, Augusto nato nel 1964 e Nicola nel 1965 e io nel 1980. Nel 1980, la mamma aveva smesso di lavorare. Intorno al 1990 Luisa morì e poco dopo tu ti trasferisti a Torino. Quando si avvicinava il 2000, la mamma iniziò a fare congetture su cosa sarebbe successo. Diceva che aveva passato 15 anni da sola e 10 in due e poi 15 anni in 4 e infine 20 in 5. Diceva che aveva fatto la studentessa per 20 anni per fare l’ingegnera per 15 e la pensionata per 20. È vero che Augusto e Nicola non erano nati lo stesso anno, che lei e il babbo in realtà si erano fidanzati a 18 anni, che Nicola non viveva più in casa da anni, ma alla fine del 1999 riuscì a angosciarci. Fummo salvati dalla notizia che Nicola e Barbara aspettavano un bambino e la mamma nel 2000 diventò nonna. E è rimasta nonna per cinque anni.

Mia madre ha avuto una vita al contrario. Negli anni 60 quando le altre donne coltivavano il mito della famiglia felice, con gli elettrodomestici, i figli ben educati e il Carosello, studiava logica matematica e discuteva di politica e di pillole, con due bambini piccini. Nel 1979 aveva presentato un lavoro a Ars Electronica, a Linz in Austria, quando era una ricercatrice, un’ingegnera, una mamma modello, la moglie di un giovane avvocato in carriera. Ho trovato su internet l’articolo che lei aveva presentato. Pare che sia un articolo ancora oggi citato. Certe frasi sono incomprensibili, tipo “gli informatici devono comunicare con gli artisti sulle strutture dati”. Altre mi fanno l’effetto dei computer di Guerre Stellari, qualcosa che sembrava così futuristico e ora lo capisco anche io che ho studiato legge e andavo male a matematica. La mamma scriveva di poesia e computer, vedeva le connessioni tra le poesie e i computer, analizzava le poesie col computer negli anni 60. E poi me la immagino con la

cinquecento che va a riprendere i bimbi dalla nonna, e lei la rimprovera che ha fatto tardi, che i bimbi hanno la tosse e si addormenteranno in macchina.

Nel 1980 mia madre diventò baby pensionata e mamma a tempo pieno. Iniziò a andare in palestra e a arredare l'appartamento e a comprare piante per il balcone. Cambiò vita ma forse si sentiva la stessa perché faceva tutto con lo stesso entusiasmo e voglia di perfezione come quando era una ricercatrice o una delle due studentesse donne della facoltà di ingegneria elettrica negli anni 60. Lei metteva tutti a suo agio, le mamme delle mie amiche che avevano venti anni meno di lei. Come metteva a suo agio le sue due nuore, l'ingegnera e la casalinga modello. Così che Astrid ricorda mia madre come una casalinga e Barbara, la milanese la ricorda come un'ingegnera.

Con me ha fatto tanti errori come tutte le mamme. Aveva deciso che io non ero una cima sin da quando ero piccolina e in continuazione venivo paragonata ai miei due fratelli, in seguito anche a te e a Luisa, e quello che loro avevano fatto rispetto a me a uno due tre quindici anni. A competere con la mamma non ci ho mai provato e mi sono sempre considerata mediocre, non una cima.

Il babbo dice che all'inizio lo stipendio da ricercatore della mamma faceva comodo, ma quando lui iniziò a guadagnare bene, lei non ebbe più bisogno di lavorare. Ora a me sembra strano che un'ingegnere donna che si occupava di informatica umanistica negli anni 70 e capiva concetti come "aural" che io non capisco nel 2006, lavorasse per i soldi. E che le parcelle alte dei clienti craxiani di mio padre abbiano giocato un ruolo fondamentale nelle sue scelte.

La nonna ha 90 anni. Dice che tutti noi ci rifaremo una vita ma lei no. La nonna si sente ancora al centro del mondo, almeno come mi sentivo al centro del mondo io a nove anni e quando le chiedo perché la mamma smise di lavorare, lei dice che certo è perché lo ha deciso lei, la nonna. Che lei le ha cresciuto due figli, ma quando le comunicò che sarei nata io, le disse che questa volta avrebbe dovuto far da sola. Che la nonna ha cresciuto i miei fratelli è innegabile. Loro parlano con l'accento toscano dell'entroterra, come la nonna. La mamma aveva avuto quell'accento anche lei da piccola ma l'aveva perso quando

faceva lezione davanti a tanti studenti di ingegneria. Io parlo diversa dai miei fratelli. Dicono che ho la stessa voce della mamma e le persone non riescono a non piangere al telefono quando sentono la mia voce così che tocca a me consolare loro. Roba da matti.

Adesso mi manca, la mamma. Tutto questo mio interesse per il suo lavoro di venticinque anni fa, del perché lo ha lasciato è perché non so che fare io della mia vita professionale. Ho scelto degli studi non per passione ma per dovere familiare. Non ho voglia di studiare per questo esame da avvocato. Perché non ho mai parlato con la mamma del suo lavoro? E perché non le ho chiesto consiglio sulla mia di carriera? Lei dava consigli a tutti e tutti le chiedevano consigli. Io che l'avevo lì sapevo così poco di lei. Mi chiedo se tu e Luisa avevate scelto informatica per assomigliare alla nostra mamma.

Mi piacerebbe riprendere i contatti con te, Anna. Sei l'unica rimasta delle mie "mamme". Spero che tu stia bene e che troverai il tempo per scrivermi. Scrivimi dei tuoi figli, del tuo lavoro, se torni mai a casa a trovare i tuoi.

Mi piacerebbe rivederti.

Ti abbraccio forte, Leila.

“Leila, Leila” Leila non sente perché ascolta la Pausini che le canta nell’ipod:

tu resta in ascolto perché ormai per te alternativa a me non c’è, non c’è

alternativa a me, non c’è

ogni tanto penso a te... può succedere...

Per la festa di San Ranieri, sono arrivati Barbara, Nicola e la bambina da Milano. Nicola e Augusto e il loro padre Cesare, vogliono partecipare alla regata del 17 Giugno. Immane il rampante Stefano. Parlano di barche come se niente fosse cambiato, così uguali tra loro. Augusto senza Luisa, Nicola senza Anna, e Cesare senza Isabella. Chissà se Augusto pensa qualche volta a Luisa e Nicola a Anna e come sarebbero stati se Luisa e Anna non se ne fossero andate.

Durante la regata, Astrid ha organizzato un pranzo per sole donne a casa sua. Barbara, la nipotina Isabella, Leila e la nonna. La nonna ha 90 anni. Fuma, beve il vino, dipende dagli sms. Astrid ha vissuto per più di 10 anni a Pisa ma non bada alle regole che in Italia d'estate non si può mangiare pesante e ha preparato una carbonara con la pancetta e tante di quelle uova che la nonna ha iniziato a borbottare col suo senso dell'umorismo anni 50 "si lei è Toccottotova la più grande 'uoca polacca". Isabella ha imbrattato la tovaglia bianca e Barbara è distratta, la chiamano al telefono e controlla sempre i messaggi. Dice che legge le email dal telefonino. Astrid rende tutto perfetto e nonostante le battute della nonna, gli imbrattamenti della bimba e la distrazione di Barbara ripete "Come stiamo bene. Come sarebbe stata contenta tua madre" rivolgendosi a Leila.

La nonna è contenta di avere Isabella. Dice che somiglia alla mamma e diventerà brava bella e intelligente come lei. Leila è gelosa perché ci vede il velato rimpianto che lei, come la mamma non è diventata.

Al caffè Astrid serve le meringhe fatte in casa e la nonna: "e ridai ova!" Isabella ne ha mangiate troppe e le viene il mal di pancia e allora la nonna dice: "ora si va tutti a casa". Leila rimane da Astrid a aiutarla e a respirare un po' di pace scandinava.

"Barbara è isterica". Inizia Leila. "Si lamenta di mio fratello, si lamenta che spendono troppo e lei è miliardaria, con quei vestitucci anni 80 (quando non ha il tailleur da ingegnera). Non so bene che fare nella vita. Ma come Barbara non voglio diventare. Non si gode né la bambina né il marito né i soldi che ha. Speriamo le piaccia il lavoro, ma dalla faccia che fa quando parla al telefono mi pare non le piaccia neanche quello".

"Astrid posso accendere il computer? Ti voglio mostrare un po' di foto che ho messo in linea su Flickr?". Astrid ha bevuto un po' e inizia a parlare di sé. Non lo aveva mai fatto. Racconta dei suoi studi di storia dell'arte all'università di Oslo in Norvegia. Dice che si era laureata con una tesi sull'artista e compositore norvegese Arne Nordheim, e sull'installazione Dråpen, alla fogna centrale di Oslo chiamata Bekkelaget Renseanlegg.

"Non ne ho mai parlato a nessuno in Italia".

"E perché?" Chiede Leila.

"Perché nessuno me lo chiede. In Italia, per parlare, bisogna fare monologhi, nessuno ti fa domande".

"E cosa è Dråpen?" Chiede Leila. Astrid si trasforma in comunicatrice e non pensa né alla casa né alle meringhe da mettere in frigo.

"È un'installazione pilotata dagli input di una fognatura e relativo sistema di depurazione. La musica è composta dal compositore norvegese Arne Nordheim".

"E alla mamma lo avevi raccontato?" Chiede Leila. "No" dice Astrid dolce "Non c'è stato tempo, tu piuttosto Leila, come stai? Stai pensando al futuro?".

“Veramente penso sempre al passato”. Dice Leila.

“Raccontami cosa pensi. So poco io del vostro passato”. Dice dolcemente Astrid con l’accento straniero rinforzato dai bicchieri di vino.

“Negli anni 80 quando le altre mamme lavoravano, la mia aveva iniziato a pensare a se stessa, come diceva lei, frequentava le palestre, le mostre e gli istituti di bellezza. E sembrava a suo agio nel ruolo di moglie di avvocato socialista craxiano”.

“Cosa vuol dire Craxiano?” Interrompe Astrid.

“Craxi era un politico, che era presidente del consiglio negli anni 80, decaduto ai tempi di Mani Pulite, all’inizio degli anni 90 quando tu sei arrivato in Italia. È morto qualche anno fa in Tunisia, ci aveva un paio di occhialoni rossi. Poi quando si accende il computer te ne faccio vedere una foto e vedrai che lo hai visto tante volte”.

“Sì sì” fa Astrid, “scusa se ti ho interrotto, raccontami ancora della tua mamma e di voi, prima che arrivassi io”.

“Dicono che mia madre, prima di smettere di lavorare e di fare la mamma, fosse una di quelle donne eccezionali di cui si dice sempre: io non so come fa. Dice che l'appartamento dove avevano vissuto mia madre mio padre e i miei fratelli prima che nascessi io, fosse pieno di luce e di piante e di mobili usati. Ci sono delle foto anni 70 con la mamma in mini gonna, i miei fratelli coi capelli tagliati corti corti e mio padre stralunato e distratto con tutti i capelli neri.

Oltre che al senso dell'umorismo, noi cinque eravamo accomunati dall'aver frequentato il liceo classico Galileo Galilei. Il babbo, la mamma, Augusto e Nicola avevano avuto la stessa professoressa di storia dell'arte, vecchissima, ma ancora eccentrica ai tempi di Augusto e Nicola. Io e i miei fratelli avevamo condiviso un mitico professore di storia e filosofia, che ci aveva fatto studiare, per tre anni, soltanto la rivoluzione russa e quella francese. Abbiamo ancora tutti e tre grosse lacune storiche, anche

perché gli ingegneri e gli avvocati non sono notoriamente degli intellettuali. Io sono contenta di avere avuto quel professore, mi ricordo le sue battute e anche la rivoluzione francese e quella russa. Meglio saper qualcosa bene che tante cose male.

La mamma parlava inglese e tedesco. Il babbo aveva studiato il francese al ginnasio, come la mamma, ma lui, dice di non essere portato per le lingue e non capisce nemmeno il napoletano di Totò. Ai pranzi di Natale ci erano dei momenti in cui noi cinque, anche se rappresentavamo tre generazioni diverse, parlando del liceo classico, del greco, dei professori, ridevamo e eravamo uniti come una scolaresca “.

“Questo lo so bene” Ride Astrid versandosi un bicchiere di Rosso di Montalcino “E io non ci ho mai capito niente”.

“Nella nostra famiglia è importante essere portati per qualcosa e anche essere complementari. Augusto bravo a disegno. Pare che fosse già bravo a due anni. La mamma brava in matematica e musica e tutto quello che ha a che fare con la logica e il babbo bravo a parlare, a "avvocatare". Nicola avrebbe dovuto studiare legge come il babbo. Non perché qualcuno lo avesse imposto ma perché era stato nell'aria da sempre. L'unico gesto di ribellione della vita borghese di Nicola è stato quello, una mattina di settembre di tornare a casa e dire di essersi iscritto a Ingegneria. Il babbo si arrabbiò e l'equilibrio familiare venne provato perché a quel punto sembrava che Augusto fosse costretto e lasciare architettura per iscriversi a giurisprudenza, lui così bravo a disegno. Ma qualcuno ebbe l'idea brillante che io, che non ero una cima, che a quei tempi avevo tre anni, avrei potuto fare l'avvocato e ereditare un giorno lo studio. Avevo tre anni, era il 1983, eppure mi ricordo tutto: Giurisprudenza, Architettura, Ingegneria, il mio non essere una cima, Nicola, Augusto, Anna e Luisa che partono per l'Interrail e la mamma che accompagna i ragazzi alla stazione con me dietro e il babbo che non li saluta nemmeno.

Credo che in macchina si ascoltasse una canzone di Battiato, la conosci quella:

Volano gli uccelli volano

nello spazio tra le nuvole

con le regole assegnate

a questa parte di universo

al nostro sistema solare.

E Nicola tolse la cassetta dal registratore e se la portò via. Ogni volta che ascolto Battiato, mi ricordo Nicola, Augusto, Luisa e Anna che partono col treno e io che piango e ho paura che parta per "Ingegneria" un paese lontano che è diverso da "Giurisprudenza" che invece era il Paradiso che il babbo e la mamma volevano per lui”.

“E Luisa te la ricordi?” Chiede Astrid.

“Sì me la ricordo bene e da quando è morta la mamma, ci penso spesso. Sai che ho scritto a Anna, la ex di Nicola, ti ho detto, che sto vivendo nel passato”.

“Augusto non ha mai parlato di Luisa” dice Astrid “Io gli ho proposto di cercare la ragazza che era con lei al momento dell’incendio. In Norvegia è semplice avere informazioni dallo stato. Ma Augusto non ha mai voluto. Credo che abbia messo un sasso sul cuore”.

“Dovresti dire macigno, Astrid, o pietra. Non chiedermi perché ma sasso sul cuore non si dice”.



Leila ha deciso di convocare il babbo e Stefano per comunicare che non vuole dare l'esame da avvocato. Ha paura e non pensa a altro e ha invitato anche Astrid e Augusto. Astrid in qualche modo mi aiuterà sia a preparare la cena che a indolcire l'atmosfera. Anna mescola tutto e non riesce a studiare: Stefano e l'esame di avvocato, la mamma e il lavoro e la casa, la mamma che non c'è più, Luisa e Anna. Sa bene che dovrebbe affrontare una decisione alla volta ma a separare non ci riesce. Non vuole dare quell'esame. Non vuole sposare Stefano. Non vuole che l'appartamento del babbo sia diviso in due come lui suggerisce in modo che lei e Stefano possano vivere lì.

"Se ci fosse stata la mamma non avresti avuto il coraggio" Dice il babbo e si chiude in se stesso.

"Fossi potessi avessi è il patrimonio dei fessi" risponde Leila parafrasando la nonna e si sente leggera, perché ormai l'ha detto. Stefano sta lì, un babbo in versione giovane, vestito da avvocato, col tovagliolo alla camicia per non macchiarsi con le melanzane che Astrid e Leila hanno cucinato. E che sono salate da morire. Augusto cerca di parlare di altro. E fa il bambolotto con sua moglie. Leila guarda Stefano, gli vuole bene come a Augusto, come a Nicola e come al babbo. Come Anna voleva bene a Nicola e come la mamma al babbo. Anna si chiede se l'entusiasmo di cui parla la nonna sarebbe possibile dopo 6 anni di vita insieme, viaggi insieme, notti passate insieme nel lettino a casa, Stefano che lavora dal babbo e cena a casa da loro quasi ogni sera da anni, come avevano fatto Anna e Luisa anni prima.

Leila guarda Stefano e il babbo e non sa che fare. Manda un sms alla nonna: "Chiamami". Lei mi chiama e io: "si nonna se hai bisogno vengo a dormire da te". E la nonna che non sente: "che dici? che voi?" Loro potrebbero sentirla ma non ascoltano nemmeno Leila che è lì.

"Si nonna arrivo". "Io devo andare a dormire dalla nonna. Non riesce a chiudere le inferriate e ha paura". Stefano la vuole accompagnare, Cesare fa i soliti discorsi che una novantenne non può più vivere sola e si deve prendere una decisione, ma Leila saluta e parte. In bici di notte percorre i lungarni sul marciapiede. Passa davanti al museo di San Matteo e poi Piazza Garibaldi con gli studenti sulle spallette

che mangiano i gelati. Arriva alla Cittadella e fa zig zag tra le puttane sull'Arno come ha sempre fatto. Non le è mai successo niente. Arriva dalla nonna che è in giardino agitata: "Che hai? Che succede?"

"Niente non sopportavo né il babbo né Stefano".

"Se tu un ci hai entusiasmo adesso con Stefano, bimba un ti sposà". "Perché guarda anche tu' madre e tu' padre che eran du' piccioncini e passavano i pomeriggi sul tetto a 16 anni a tuba', i su' problemi li han'avuti anche loro. E anche io col nonno che tu credi?".

"Si fa una partita a tressette nonna? Mi dai una sigaretta?"

"Da quando in qua fumi? Lo sapeva tu ma'? Che poi anche lei da giovane fumava più di me".

"Si ma facciamo a scala quaranta che è meglio. Prima acqua d'Agosto inverno ti conosco" La nonna sorseggia un bicchiere di vino bianco, fuma una sigaretta e sta benone.

From Anna

To: Leila

Cara Leila, so che tua madre è morta. Mi ha chiamato Nicola la sera stessa. Sentire la sua voce fu una grande emozione. Sarei potuta arrivare per il funerale, se fossi partita la mattina dopo alle sei. Passai quella nottata davanti al computer, a cercare voli e a decidere se volevo svegliare mio marito e dirgli: “domani parto, vado a Pisa per un funerale”. Sarebbe stato un gesto coraggioso ma decisi di dichiarare a me stessa che ero debole e che non sarei partita. Mi immaginavo il funerale con tuo padre, te e i tuoi fratelli nella prima panca della Chiesa, gli amici dei tuoi genitori, i colleghi di tuo padre, tua nonna, tutte persone non vedo da più di dieci anni. Prevedevo, provocandomi un dolore masochista, di rivedere i genitori di Luisa, di piangere di nuovo lacrime vecchie di vent’anni. Mi avrebbe fatto bene.

Ho pianto qui da sola, ho tirato fuori dall’armadio la sciarpa di lana con le code di visone di tua madre, che mi ha regalato quindici anni fa, e che è ancora elegante, come lei. Ho pianto per Luisa, per Nicola, per Augusto, per te e tuo padre. Ho sorriso e anche riso per il ricordo di noi sette a casa vostra, a vedere Dallas e Quelli della notte, alla TV, a mangiare, a chiacchierare. Una strana famiglia composta da tre coppie e una bambina.

Adesso, hai l’età che aveva tua madre quando si è sposata e sono nati Augusto e Nicola. Hai l’età che aveva Luisa quando prese quel treno e non tornò più. Anche io avevo poco più di venticinque anni quando guidai da Pisa a Torino, con una valigia e una scatola piena di pentole e un barattolo di caffè

Non sai se partire o se restare, Leila.

Should I stay or should I go

The decision bother me

Cantavo a Luisa imitando i Clash quando lei non sapeva decidere se partire per Oslo o rimanere a Pisa e finire in fretta gli studi. Ero io che la consigliavo sicura di partire. Le dicevo che sei mesi lontana l'avrebbero aiutata a capire se voleva Augusto o Maurizio. Luisa aveva una specie di fidanzato parallelo e lei non sapeva decidersi tra lui e Augusto.

Tu non sai se sposare Stefano, se fare il lavoro di tuo padre, se partire per Bruxel. Vorrei poterti dare un consiglio, Leila. I libri di auto aiuto del mondo anglosassone, ti convincerebbero a pensare al futuro, agli obiettivi e alla scelte. Con me non funziona. Vorrei poterti dire resta, chi la vecchia lascia per la nuova spesso mal si trova. Ma so, e è l'unico consiglio che ti dò e che devi fare quello che sembra giusto a te. Non provocare cambiamenti per il gusto di cambiare. Tutto cambia comunque e le difficoltà da superare arrivano per tutti, anche senza andarsele a cercare.

Vorrei poterti consigliare e invece ti parlo di me, delle mie scelte e delle mie crisi. Crescere vuol dire saper accettare la crisi che arriva inaspettata e cercare dare più importanza al proprio giudizio che a quello degli altri. Le mie scelte non le ho mai fatte al tavolino. Mi sono sempre sentita forte e decisa. Ora vedo che più che scegliere sono scappata. Sono andata via da Pisa, perché non sopportavo di star lì dove tutto mi ricordava Luisa. Sono andata via da Torino, perché anche io non sapevo scegliere tra Nicola e un altro ragazzo che si chiama Walter. O forse perché avevo scelto che non volevo stare né con Nicola né con Walter che sono andata ancora più lontano. Il lavoro stava diventando impegnativo e ne scelsi uno ancora più impegnativo in un'università che mi sembrava migliore.

Un anno fa ti avrei dato un consiglio preciso, ma questo è stato un anno particolare in cui mi sembra di aver capito tante cose. È stato l'anno della crisi. Chiamala crisi dei 40 anni arrivata un anno dopo, o depressione post partum arrivata 10 anni dopo, o lutto per la perdita di Luisa, per il distacco da Nicola, dall'Italia e da tutto. Non si saprà mai l'esatto motivo. Per farla breve, ho trascorso sei settimane in casa, senza poter uscire, sotto l'effetto di antidepressivi che il medico curante mi ha prescritto con la leggerezza con cui si prescriverebbe un'aspirina.

La mia crisi è arrivata in un momento in cui tutto andava bene. Durante i giorni che precedevano le Olimpiadi di Torino 2006, i miei colleghi e i miei conoscenti mi chiedevano se avevo voglia di andare a Torino, se avevo nostalgia. Io rispondevo di sì, che avevo tanta nostalgia per far loro contenti e farli sentire empatici e intelligenti, ma credevo di essere guarita dalla nostalgia per l'Italia, Torino, i tram, via Po, i Murazzi, il Lungo Po, che io chiamavo Lungarno e la casa di ringhiera di Via delle Rosine.

Avevano forse ragione i miei conoscenti che mi consigliavano di fare una vacanza a Torino in occasione delle Olimpiadi? Ma che ci andavo a fare a vedere le piste da sci? Se c'è una cosa che avrei voluto fare è sedermi sul mio sgabello davanti alla porta del mio appartamento, lassù al quinto piano a contare le porte e le finestre su ogni piano, a vedere i bambini che giocavano e le nonne che urlavano e i genitori che fumavano stravolti sui ballatoi.

Insomma, la sera ho guardato la cerimonia di apertura delle Olimpiadi per farla vedere ai miei figli. La bambina che cantava Fratelli di Italia non mi ha fatto commuovere più di quanto non si commuova un emigrante normale all'inno nazionale del paese di origine. Ho ammirato la coreografia, ho spiegato ai miei figli perché i paesi africani hanno pochi rappresentanti alle Olimpiadi e poi sono andata a letto. Ho passato un tranquillo fine settimana di inverno con mio marito e i bimbi. Ma facevo pensieri strani.

Il lunedì mattina mi sono alzata con l'energia e la determinazione di una madre lavoratrice che deve mandare a scuola due bambini e sta per affrontare una settimana di lavoro intellettuale. Ma la stanza ha iniziato a girarmi intorno. Sono riuscita a fare un caffè. Abbiamo preparato i bambini e loro tre sono usciti di casa. Io ho aspettato di star meglio ma appena provavo a alzarmi dal letto tutto riiniziava a girare.

La testa mi girava e io camminavo per l'appartamento e mi sedevo per terra a lucidare la lampada coi violini, come facevo a Torino, sfregavo come Aladino. La lampada sembrava più piccola perché il salotto dove si trova adesso è più grande di tutta la mia casa di Via delle Rosine. Eppure domina ancora. Il salotto è arredato con tocchi di blu e di rosso, come i violini della lampada. Sfregavo e mi rivedevo dal

Balôn a casa che cammino per Piazza Castello e Via Po con la lampada in mano, appena comprata e brandita come una lancia. Alta pressappoco quanto me, la porto con la destra e ho il sacchetto con le arance di Porta Palazzo nella sinistra.

Dicono che bisogna vivere nel presente e pensare al futuro con ottimismo. "Scordammoce o passato". A me fa sorridere. Il futuro non si può immaginare, sognare sì, una droga lecita. Ricordare il proprio passato una responsabilità, la forma più completa di intelligenza. Le mie domande classiche ai miei studenti, quando sono stanca, quando non capisco i dettagli tecnici dei loro progetti: "qual è stata la scelta più difficile?" "e che alternative avevi?". "e se tornassi indietro che faresti?". I più saggi si ricordano le alternative e se tornassero indietro cambierebbero qualcosa. La vita molto più complicata di tutti i progetti. Avrà senso riflettere sulle alternative?

Per sei settimane non sono potuta uscire di casa perché i giramenti di testa mi impedivano di orientarmi anche nella strada sotto casa mia. Sei settimane in casa a riordinare e a pensare.

Mi scrivi che stai passando troppo tempo al computer. Sai Leila, la mia vita è tutta catalogata in directory e file del mio computer. Ho accumulato tanti file nei miei 20 anni di vita al computer e li conservo gelosamente e secondo una classificazione ben definita sui calcolatori server della mia università.

I calcolatori portatili che cambio spesso sono solo degli strumenti privi di memoria storica e non metto a repentaglio la mia storia. Sui calcolatori centrali, ho una directory private, una ricerca e una teaching. La directory private contiene tutta la mia musica e le foto e le lettere importanti. Le directory ricerca e teaching contengono tutti gli articoli e il materiale dei miei corsi e le informazioni sugli studenti, sulle conferenze. Ci sono anche delle informazioni private, certo, non sono mai riuscita a separare il lavoro dalla vita. Mi è cara la directory scrivere con il mio primo libro, quasi un romanzo pubblicato, e le mie idee letterarie.

Nella directory private c'è una directory Nicola. Ci sono le lettere che lui mi aveva scritto, che io nemmeno leggevo ai tempi in cui lui me le consegnava, scritte a lapis sui fogli protocollo. Poi negli anni le ho rilette e alcune le ho ricopiate al computer. Lui si rivolgeva a me e scriveva di me cose che io ho capito anni e anni dopo. C'è una foto di lui in barca in Sardegna. Ha venticinque anni, ma aveva già qualche capello bianco e per me è rimasto sempre così. I Ray-Ban e la cerata gialla e le Superga coi calzini a righe rosse e blu. Il colore della pelle di chi passa tanto tempo in barca a vela e un'espressione saggia, che guarda lontano, né triste né allegro. Ci sono le lettere, tante, che io gli scritto negli anni. Lui non mi ha mai risposto. Detto è detto, scritto è scritto, "la minestra riscaldata non è buona", Nicola non ha più voluto sapere niente di me.

Nicola si innamorò di me quando ero un brutto anatroccolo di 38 chilogrammi. Così a venti anni un metro e settanta e quasi sessanta chili, la pelle liscia, e le orecchie appena a sventola, lui mi guardava e mi diceva "sei bella" con una sorpresa e un'energia negli occhi, nella voce e nell'aria. Se leggo un libro di amore, se sono felice, se uno dei miei figli mi dice "mamma sei bella", sento quelle parole, quell'aria di mare e di olio di motore e di benzina di quei primissimi anni 80.

Nella directory Walter c'è una foto che si chiama `anna_ed_io.jpg`. Sembriamo due santi luccicanti su uno sfondo nero. I sette anni di differenza di età che mi parevano un'era ora non si vedono, almeno io mi concentro piuttosto su come sono cambiata io, più magra e certo meno lucente. Ci sono le lettere che Walter mi ha scritto negli anni e a cui io non ho risposto. Sono dolciastre e tristi. È ancora single, perché la Anna, non l'ha più trovata. Ci sono le foto di lui sempre più bello che ho trovato sul suo sito web negli anni.

Ma io chi ero? Chi ero quando non giocavo a carte? Quando non mi attaccavo i cerotti dietro le orecchie per non soffrire il mal di mare? Quando scrivevo, efficiente, articoli scientifici che non avevano niente a che fare né con la barca né con Via delle Rosine? Ero me stessa quando stringevo Walter in moto? Quando facevo la doccia a quei bambini che la doccia non l'avevano? Quando chiedevo alle amiche consigli che poi non seguivo? Quando attraversai Torino sola, dopo il funerale di un'amica, io

che assillavo le amiche perché non sapevo che uomo scegliere tra due, sola a piangere per vie sconosciute? Quando mi piegavo in due dalle risate per le battute di Marco durante le partite a tressette? Quello che so è che io sono sempre la solita. Se esco sul balcone, vedo alberi, fiume, belle case in stile liberty, e se mi sporgo anche il mare. Nessuno urla, nessuno litiga, non ci sono odori, ma io son sempre io.

Sulle pagine web dell'elenco telefonico italiano, ho cercato i nomi dei miei amici di Torino e anche di Maurizio. Nessuno ha un telefono fisso, almeno non sono reperibili sulle pagine bianche. Walter saprei raggiungerlo ma non lo faccio. Nicola ho smesso di metterlo alla prova e lo lascio a sua moglie, alla sua bambina e alla sua vita. So che mi pensa qualche volta come faccio io quando guardo al cielo e al passato.

Nei periodi di espansione e creatività compro mobili usati e vestiti nuovi, creo file, faccio foto, compro musica su internet e scarico foto. Gli armadi si riempiono e le librerie scoppiano. Ma poi arrivano sempre inaspettate le crisi, i momenti di pigrizia creativa e io mi curo ordinando armadi e file. Butto via quello che non mi piace che non mi serve e che non mi somiglia e scelgo le cose importanti.

Non ho una mente ordinata e cambio spesso idea e volontà ma ho imparato l'ordine come metodo di lavoro e di cura di me stessa. Ho imparato che non è comprando vestiti nuovi che si diventa più eleganti né accumulando nuovi libri alla rinfusa che si legge di più e con più piacere. Bisogna scegliere e buttare via, regalare e scegliere ancora.

Non sono molti i miei beni materiali. Il nostro appartamento è arredato per lo più con mobili IKEA. Ho qualche bel vestito e qualche bel gioiello e qualche pezzo di argenteria. Ho il tavolo Singer in ghisa e la lampada coi violini che avevo a Torino. Sono qui senza macchie di vino, né annerimenti da sigaretta più lucidi e belli di quindici anni fa. Ho fatto bene a scegliere di portarmeli dietro.

Ho inventato l'omeopatia della nostalgia e ho creato delle playlist con le canzoni salienti della mia vita, da Battiato degli anni 80, ai Nomadi fino a Bocelli.



La ascolto e guardo le vecchie foto. Ascolto e piango fino a che quasi non mi fa più effetto nemmeno

Partirò di Bocelli:

Con te partirò

Paesi che non ho mai

Veduto e vissuto con te

Adesso sì li vivrò

Mi manca Luisa. Ho riletto i libri vecchi, certi mi sono sembrati nuovi, come l'Insostenibile leggerezza dell'essere che avevo letto venti anni fa insieme a Luisa che aveva deciso di immedesimarsi nella debole Teresa. Siamo tutti un po' Teresa e un po' Sabina. Penso alla debolezza e alla forza, e alla forza della debolezza. Teresa si tiene Thomas, se lo porta via in campagna, grazie alla sua debolezza. Sabina è forte e sola.

A volte mi sembra di riconoscere Luisa in una giovane ragazza. Succede che sento la sua voce o la sua risata. Sono passati quasi venti anni e continuo a chiedermi cosa sarebbe stata la vita se Luisa fosse tornata da quel suo viaggio in Norvegia o se io non l'avessi convinta a partire. Eppure so bene che il mondo, Augusto, Nicola, io e te, tutto sarebbe cambiato comunque, con o senza la partenza di Luisa.

So di averti confuso le idee. Le ragazze giovani hanno bisogno di modelli di donne di successo a cui ispirarsi. Io, per gli estranei sono una forte donna di successo. Succede che mi sento tanto debole, ma razionalmente so di esserlo, una donna di successo secondo parametri come lo stipendio, le case, il marito e i bei figli. Alla fine è tutto un barcamenarsi, tra la forza che devi esercitare all'esterno per andare avanti nel lavoro, con i figli, con i problemi da risolvere e la debolezza che senti dentro il tuo essere e alla quale devi dare spazio prima che inizi tutto a girare.

Vorrei farti ridere dopo tanti discorsi seri, vorrei darti dei consigli positivi. Ti dò un consiglio solo, abbi fiducia in te e non preoccuparti di sbagliare. Tutti sbagliano. Ho perso tante energie io a dubitare di essere abbastanza brava e abbastanza forte, paralizzata dalla paura del giudizio degli altri e dal terrore di sbagliare. Quanta energia sprecata. Cerca di non sprecarla tu, questa energia.

Ti abbraccio forte, Anna

Cristina guarda il video del suo portatile. Tramite Google ha trovato le foto di Anna, venti0 anni piu' vecchia con la stessa pettinatura anni 80. Cristina si chiede come nessuno sia mai incappato nella sua foto che da anni è disponibile sul portale del Ministero dell'Informatica norvegese. Ma Google è fatto per passare dai nomi alle foto e non dalle foto ai nomi. Ha trovato le foto di sua sorella, così diversa da lei da bambina, così simile adesso, con la faccia lunga e gli occhi quasi a cinese.

Sono passati 19 anni dal giorno di estate in cui Luisa, pronunciando le parole "my name is Cristina" diventò Cristina. È facile immaginare che non c'è stato giorno della sua vita, in cui la donna non si sia in qualche modo pentita della sua scelta e abbia sentito, immaginato o razionalizzato una soluzione per annullare quelle quattro parole.

Cristina cominciò a dubitare già alla stazione di polizia di Oslo. In borsa aveva sia il suo passaporto che quello di Cristina. Sarebbe bastato fornire alle autorità i passaporti invece che nasconderli come se fossero scomparsi nell'incendio. Se qualcuno avesse avuto qualcosa da ridire sul fatto che si era presentata come Cristina, avrebbe potuto far finta di non capire. Ripensandoci, sarebbe stato possibile, anche se non banale, ammettere il proprio errore anche un mese dopo lo scambio di identità. Quando il 20 Settembre 1989 la temperatura a Oslo era scesa a zero gradi, quando la professione di dottoranda le sembrava insormontabile, quando la notte piangeva pensando a Augusto, a Maurizio, a Anna, ai lungarni rosa della sua città, Luisa avrebbe potuto ravvedersi e affrontare le pratiche burocratiche, giuridiche e emotive, trasformando il pentimento in una serie di azioni dolorose ma riparatrici.

Il telefono e in seguito il computer con gli indirizzi mail sono sempre stati lì a ricordarle che non è mai troppo tardi per tornare indietro e basterebbe un click per dare vita alle tre parole "Io sono Luisa".